

Alla luce di queste considerazioni, ci chiediamo quali siano le rappresentazioni di famiglia diffuse tra i giovani europei. Sono simili o diverse tra loro? E come i giovani europei percepiscono in generale il supporto ricevuto dalla famiglia in merito ad alcuni domini della vita e l'influenza da questa esercitata circa alcune decisioni fondamentali nella vita di una persona?

## 4. Obiettivi

Il presente lavoro si propone di indagare la percezione in merito alle rappresentazioni di famiglia, il supporto da essa ricevuto e l'influenza da essa esercitata in diversi paesi europei (Italia, Francia, Spagna, Gran Bretagna e Germania), considerando anche il genere dei giovani, al fine di rilevarne somiglianze e differenze.

Si è deciso di non accorpate a priori i paesi in gruppi predefiniti sulla base dei modelli di transizione presentati nella parte teorica del presente lavoro, al fine di poterne o meno confermare la presenza in merito a variabili di natura più soggettiva che strutturale o culturale.

## 5. Metodo

### 5.1. Partecipanti

Hanno partecipato allo studio 5.000 giovani, equamente distribuiti nei cinque paesi coinvolti. I dettagli dei partecipanti sono sintetizzati nella tabella 1.

**TAB. 1. Descrizione dei partecipanti suddivisa per ciascun paese coinvolto**

	Genere (%)	Età media <sup>a</sup> (DS)	Titolo di studio (%)	Lavoro (%)
<b>Italia</b>	51,2 M	25,41	35,1 Laurea	55,1 Sì
	48,8 F	(4,26)	53,3 Diploma <sup>b</sup> 11,6 Altro	44,9 No
<b>Francia</b>	50,4 M	25,17	70,0 Laurea	65,4 Sì
	49,6 F	(4,21)	29,0 Diploma <sup>b</sup> 1,0 Altro	34,6 No
<b>Spagna</b>	49,1 M	25,53	70,1 Laurea	56,6 Sì
	50,9 F	(4,31)	27,6 Diploma <sup>b</sup> 2,3 Altro	43,4 No
<b>Gran Bretagna</b>	49,0 M	25,48	72,4 Laurea	72,5 Sì
	51,0 F	(4,21)	26,6 Diploma <sup>b</sup> 1,0 Altro	27,5 No
<b>Germania</b>	51,0 M	25,25	59,5 Laurea	70,8 Sì
	49,0 F	(4,37)	39,2 Diploma <sup>b</sup> 1,3 Altro	29,2 No

**a** Il range di età è 18-32 per tutte le nazioni considerate. **b** Si intende un diploma di 4 o 5 anni.

### 5.2. Strumenti

Ai partecipanti sono state poste le seguenti domande, nella lingua del paese d'origine:

- Rappresentazioni della famiglia: per indagare le rappresentazioni della famiglia che hanno i giovani, sono state create sei domande *ad hoc* (ad es. «La famiglia è semplicemente vivere insieme») a cui i partecipanti potevano rispondere indicando il loro grado di accordo su una scala Likert a 4 passi (da 1 = per niente d'accordo a 4 = molto d'accordo).
- Supporto familiare: per indagare quanto i giovani ritengano che la propria famiglia di origine abbia fornito loro supporto per vivere la vita quotidiana, sono stati creati 4 *item ad hoc* (ad es. «La tua esperienza familiare - famiglia d'origine - quanto ti ha aiutato a stare bene con gli altri?») a cui i partecipanti potevano rispondere indicando il grado di accordo con l'affermazione su una scala Likert a 4 passi (da 1 = per nulla a 4 = molto).
- Influenza della famiglia: per indagare quanto i giovani ritengano importante la loro famiglia di origine nel prendere delle decisioni legate alla vita quotidiana, sono stati creati sei *item ad hoc* (ad es. «In che misura la tua famiglia di origine è stata importante nel decidere il partito per cui votare») a cui i partecipanti potevano rispondere indicando il grado di accordo su una scala Likert a 4 passi (da 1 = per nulla importante a 4 = molto importante).

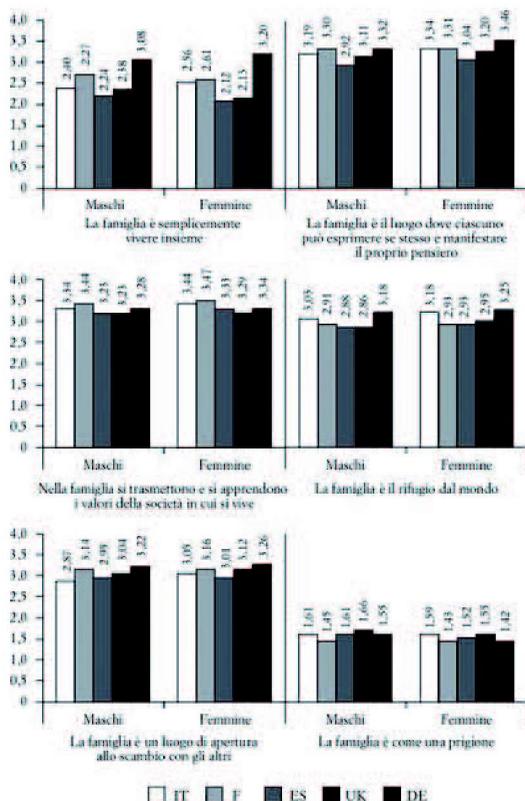
## 6. Risultati

I dati sono stati sottoposti ad analisi della varianza, in cui le variabili indipendenti considerate sono i paesi coinvolti e il genere, e le variabili dipendenti sono i singoli *item* che compongono le dimensioni di rappresentazioni della famiglia, supporto familiare e influenza della famiglia.

Vediamo ora i risultati. Partiamo dalle rappresentazioni di famiglia (fig. 1).

Per quanto riguarda l'affermazione «la famiglia è semplicemente vivere insieme», emerge una differenza statisticamente significativa tra i cinque paesi considerati,  $F(4, 5678) = 184.55, p < .001$ : in generale, la Germania è il paese che riporta medie più elevate, seguito dalla Francia, mentre la Spagna riporta le medie più basse, seguito dalla Gran Bretagna. L'Italia si colloca in una posizione intermedia. Non emergono differenze di genere ma si riscontra un effetto di interazione tra paese e genere,  $F(4, 5678) = 10.42, p < .001$ : se infatti le medie sono più elevate per le femmine in Italia e Germania, in Francia, Spagna e Gran Bretagna le medie sono più elevate per i maschi.

**FIG. 1. Medie suddivise per paese e genere delle rappresentazioni che i giovani hanno della famiglia.**



Per tutte le altre variabili considerate emergono invece effetti legati separatamente al paese e al genere, ma non effetti di interazione. Rispetto all'affermazione «la famiglia è il luogo in cui ciascuno può esprimere se stesso»,  $F(4, 5678) = 48.92, p < .001$ , la Spagna e la Gran Bretagna differiscono da tutti gli altri paesi. Sono inoltre i paesi che riportano le medie più basse. L'Italia differisce a sua volta da tutti gli altri paesi ad eccezione della Francia, la quale non differisce neanche dalla Germania. Questi tre ultimi paesi sono quelli che riportano le medie più elevate. Emerge inoltre un effetto legato al genere,  $F(1, 5678) = 24.99, p < .001$ , in quanto in generale le femmine riportano livelli maggiori dei coetanei.

Rispetto a «nella famiglia si trasmettono e si apprendono valori», la differenza tra i paesi  $F(4, 5678) = 14.68, p < .001$  è abbastanza articolata: l'Italia differisce solo

da Spagna e Gran Bretagna, la Francia da tutti gli altri paesi ad eccezione dell'Italia, la Germania solo con la Francia. Emergono inoltre differenze di genere,  $F(1, 5678) = 12.93, p < .001$  in quanto le femmine riportano medie più elevate dei maschi.

Per quanto riguarda il ritenere che «la famiglia è rifugio dal mondo», le differenze tra paesi  $F(4, 5678) = 32.99, p < .001$ , mettono in luce che l'Italia differisce da tutti gli altri paesi ad eccezione della Germania, che a sua volta differisce da tutti gli altri paesi. Anche in questo caso le femmine riportano medie maggiori dei maschi,  $F(1, 5678) = 12.58, p < .001$ .

Le medie dell'affermazione «la famiglia è un luogo di apertura e di scambio con gli altri» differiscono nei paesi considerati  $F(4, 5678) = 25.25, p < .001$ , l'Italia differisce da tutti i paesi tranne la Spagna, la Germania e la Gran Bretagna da tutti tranne la Francia. Ancora una volta le femmine riportano medie più elevate dei maschi,  $F(1, 5678) = 12.58, p < .001$ .

Infine, rispetto all'affermazione «la famiglia è come una prigioniera», emergono differenze tra i paesi considerati  $F(4, 5678) = 25.25, p < .001$ , l'Italia differisce solo da Francia e Germania, mentre la Francia differisce da tutti i paesi tranne la Germania, la Spagna infine si differenzia solo dalla Francia. A differenza degli altri casi, le femmine riportano medie inferiori rispetto ai coetanei,  $F(1, 5678) = 11.17, p < .001$ .

Passiamo ora a considerare il supporto ricevuto in famiglia (fig. 2).

Rispetto a «stare bene con gli altri», emergono delle differenze solo rispetto al paese considerato,  $F(4, 5678) = 7.71, p < .001$ . I test *post hoc* mettono in luce differenze statisticamente significative solo per quanto concerne l'Italia, che si differenzia dagli altri paesi considerati in quanto riporta le medie più elevate.

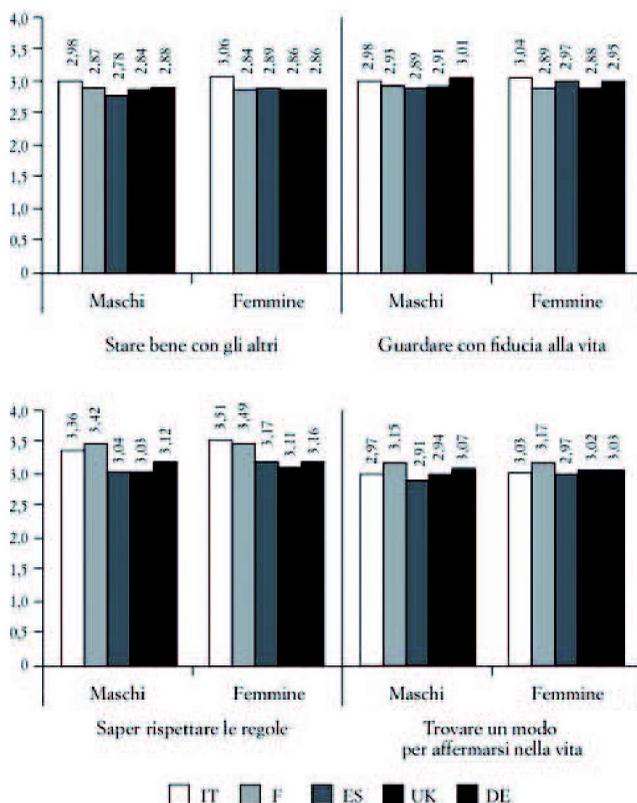
Anche rispetto a «guardare con fiducia la vita», emergono differenze solo rispetto al paese,  $F(4, 5678) = 3.08, p < .05$  e i test *post hoc* mettono in luce differenze solo tra Italia, dove le medie sono più elevate e Gran Bretagna, dove invece le medie sono le più basse.

Per quanto riguarda «saper rispettare le regole» invece, emergono delle differenze sia tra paesi,  $F(4, 5678) = 70.13, p < .001$  in cui Italia e Francia si differenziano da Spagna, Gran Bretagna e Germania in quanto le medie risultano maggiori rispetto agli altri paesi; sia per genere,  $F(1, 5678) = 21.67, p < .001$  in quanto le femmine riportano medie più elevate rispetto ai coetanei.

Infine, «afferarmi nella vita»,  $F(4, 5678) = 12.74, p < .001$  è la Francia che si differenzia da tutti gli altri paesi, risultando avere le medie più elevate. Non emergono differenze rispetto al genere.

Non emergono effetti di interazione per nessuna delle variabili considerate.

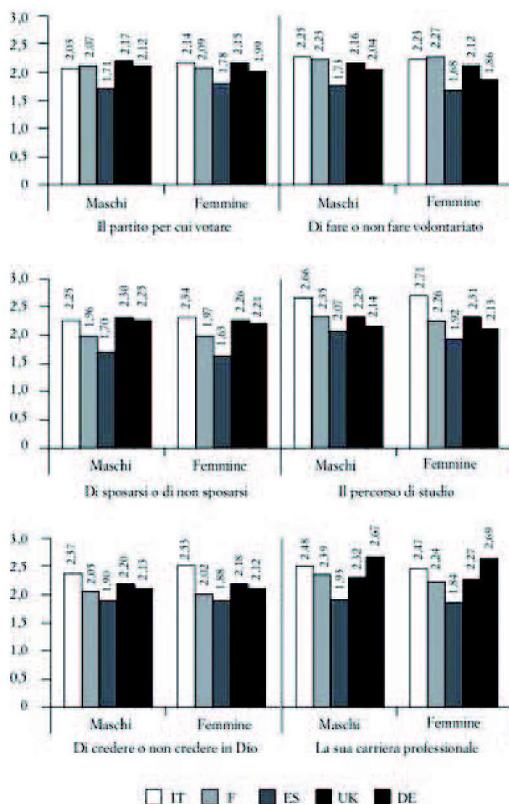
**FIG. 2. Medie suddivise per paese e genere alla domanda «La tua esperienza familiare (famiglia di origine) quanto ti ha aiutato a...?».**



E chiudiamo presentando i dati in merito all'influenza esercitata dalla famiglia in merito ad alcuni domini (fig. 3).

Per quanto concerne «il partito per cui votare», emergono differenze rispetto al paese considerato,  $F(4, 5678) = 32.52, p < .001$ : è la Spagna a differenziarsi da tutti gli altri paesi, in quanto le medie di questo paese risultano più basse in maniera statisticamente significativa. Non emergono differenze legate al genere, ma è possibile riscontrare un effetto di interazione,  $F(4, 5678) = 2.36, p < .05$ : se infatti in Italia e in Spagna sono le femmine a riportare medie decisamente più elevate, e in Francia solo lievemente, in Germania sono i maschi a riportare medie decisamente più elevate, e in Gran Bretagna solo lievemente.

**FIG. 3. Medie suddivise per paese e genere alla domanda «In che misura la tua famiglia è stata importante nel decidere...?».**



Rispetto al «fare o non fare volontariato», sono Spagna e Germania a riportare le medie più basse e pertanto a differenziarsi dagli altri paesi  $F(4, 5678) = 80.43, p < .001$ . Emerge inoltre una differenza di genere,  $F(1, 5678) = 4.67, p < .05$  in quanto i maschi riportano medie più elevate rispetto alle coetanee. Non emergono effetti di interazione.

Per quanto riguarda «sposarsi o non sposarsi», i paesi considerati si differenziano molto l'uno dall'altro  $F(4, 5678) = 101.38, p < .001$ : in particolare la Spagna, in cui emergono le medie più basse, si differenzia da tutti gli altri paesi, così come la Francia. Italia, Gran Bretagna e Germania invece non differiscono tra di loro. Non emergono differenze di genere né effetti di interazione.

Anche rispetto al «percorso di studio», emergono notevoli differenze tra i paesi

$F(4, 5678) = 83.91, p < .001$ : l'Italia, in cui le medie sono più elevate, differisce da tutti gli altri paesi, così come la Spagna e la Germania che al contrario riportano le medie meno elevate. Francia e Gran Bretagna invece non differiscono tra di loro. Non emergono differenze di genere, ma si evidenzia un effetto di interazione che tende alla significatività  $F(4, 5678) = 2.33, p = .054$ : se infatti in Italia e in Gran Bretagna sono le femmine a riportare medie decisamente più elevate, in Francia e in Spagna sono i maschi a riportare medie più elevate, mentre in Germania la differenza di genere è meno marcata.

Analogamente ai due *item* precedenti, anche «credere o non credere in Dio»,  $F(4, 4999) = 49.33, p < .001$  divide i paesi: Italia e Spagna differiscono in maniera statisticamente significativa da tutti gli altri paesi, la prima perché riporta le medie più elevate, la seconda quelle più basse. La Francia e la Gran Bretagna differiscono da tutti ad eccezione della Germania. Non emergono differenze di genere né effetti di interazione.

Infine, rispetto alla «carriera professionale»,  $F(4, 5678) = 107.26, p < .001$  l'Italia, la Germania e la Spagna differiscono da tutti gli altri paesi, le prime due in quanto riportano le medie più elevate, la Spagna quelle più basse. Francia e Gran Bretagna non differiscono invece tra di loro. Inoltre i maschi riportano medie più elevate rispetto alle coetanee in maniera statisticamente significativa,  $F(1, 5678) = 7.70, p < .001$ .

## 7. Discussione e conclusioni

Come già affermato da Buhl e Lanz [2007], anche il presente lavoro mostra che la transizione all'età adulta rivela elementi comuni nei diversi paesi in Europa - e anche negli Stati Uniti - ma anche differenze, inoltre esso rende evidente come l'Italia sembri mantenere una sua peculiarità.

La lettura dei dati relativi alla rappresentazione di famiglia è piuttosto complessa. In primo luogo però, possiamo osservare come in tutti i paesi siano decisamente elevati i punteggi ai tre *item* che rilevano una rappresentazione della famiglia positiva, una organizzazione [Scabini e Cigoli 2000] che favorisce l'espressività della persona, l'apertura e lo scambio ed è luogo di trasmissione dei valori. Parimenti elevati, anche se un poco meno dei precedenti, i punteggi relativi alla rappresentazione della famiglia come rifugio dal mondo; in posizione intermedia e con un picco per la Germania, la rappresentazione di famiglia come vivere insieme, mentre in tutti i paesi il fanalino di coda è costituito dalla rappresentazione della famiglia come prigione, che supera di poco il punteggio di 1,5 su un range da 1 a 4.

Se consideriamo i punteggi agli *item* in relazione al paese, in merito alla rappresentazione di famiglia come luogo in cui esprimere se stesso e i propri valori, nelle posizioni più elevate - e con punteggi sostanzialmente simili - ritroviamo una tripletta, ossia i giovani di Italia, Francia e Germania. Italia e Germania si collocano in posizione analoga anche nell'*item* relativo alla famiglia come rifugio, mentre Ger-

mania e Francia anche per le rappresentazioni di famiglia come luogo in cui vivere semplicemente insieme e come luogo di scambio. Coerentemente, i giovani di Francia e Germania riportano i punteggi più bassi all'*item* sulla famiglia come rifugio, mentre i giovani italiani riportano i punteggi più elevati, con i coetanei spagnoli e inglesi. Contrariamente al risultato a questo *item*, nella maggior parte dei casi, i ragazzi spagnoli e inglesi riportano i punteggi più bassi e non si differenziano tra loro.

I tre *item* che offrono l'idea di una rappresentazione della famiglia come luogo di scambio, espressività e trasmissione dei valori, come anche l'*item* che definisce la famiglia un rifugio, mostrano anche una chiara differenza di genere in tutti i paesi: infatti sono le ragazze a mostrare punteggi più elevati rispetto ai coetanei maschi. Parimenti, in tutti i paesi sono le ragazze a mostrare punteggi meno elevati sull'*item* relativo alla famiglia come prigione. Più variegata è la situazione rispetto alla considerazione della famiglia come luogo in cui semplicemente vivere insieme, ove le ragazze italiane e tedesche riportano punteggi più elevati dei coetanei maschi mentre negli altri paesi si verifica il contrario.

Se consideriamo il supporto ricevuto in merito ad alcuni domini della vita, rileviamo anche in questo caso punteggi piuttosto elevati in tutti i paesi considerati. Rispetto a questa variabile i giovani italiani riportano sempre i punteggi più elevati rispetto a tutti gli altri, in due casi, rispetto delle regole e l'affermarsi nella vita, in maniera analoga ai coetanei francesi. Per quanto concerne il guardare alla vita con fiducia i giovani inglesi riportano i punteggi più bassi. L'unica differenza di genere è relativa al rispetto delle regole: le ragazze si sentono più aiutate in questo dalla propria famiglia rispetto ai coetanei maschi.

Punteggi medi meno elevati rispetto alla rappresentazione di famiglia e al supporto ricevuto, mostrano gli *item* relativi alla percezione di influenza della famiglia per quanto riguarda alcune scelte di vita dei giovani (non viene mai superato il punteggio di 2,7 su una scala da 1 a 4). I giovani italiani, più dei loro coetanei degli altri paesi, ritengono che la loro famiglia sia importante per loro nel decidere il percorso di studi e se credere o non credere in Dio; condividono questa percezione con i coetanei tedeschi anche per quanto riguarda la carriera professionale e il decidere se sposarsi o meno; in quest'ultimo caso si collocano nella medesima posizione anche i giovani inglesi. I giovani spagnoli riportano sempre i punteggi più bassi rispetto ai coetanei degli altri paesi e, in due casi - la decisione di fare volontariato o meno e il percorso di studio - condividono la percezione con i giovani tedeschi. Per quanto concerne le differenze di genere, notiamo che i ragazzi ritengono, più che le coetanee, che la famiglia abbia influenzato la loro decisione in merito all'azione volontaria e alla carriera professionale. Per quanto riguarda il partito per cui votare, la famiglia sembra influenzare di più le ragazze in Italia e Spagna e i ragazzi in Germania, mentre in merito al percorso di studio le ragazze in Italia e Gran Bretagna, i ragazzi in Francia e Spagna. In merito agli altri due *item* - decidere se sposarsi e credere in Dio - non emergono differenze di genere.

Nel complesso i dati mostrano alcune costanti che solo in parte sono ricon-

ducibili ai modelli che abbiamo visto nell'introduzione a questo lavoro. Infatti, se consideriamo le rappresentazioni di famiglia, i dati mostrano un andamento spesso simile in Germania e Francia, paesi accomunati da un sistema di welfare conservativo, ai quali si aggiunge talvolta l'Italia. Un'altra diade è costituita da Spagna e Gran Bretagna che, considerando i sistemi di welfare, vengono collocati la prima in quello familistico, la seconda in quello liberale. L'Italia si colloca in posizioni diverse in relazione ai contenuti, manifestando così un suo specifico. Infatti i giovani di Germania e Francia restituiscono un quadro molto chiaro: una famiglia che è semplicemente stare insieme, consente la propria espressività, lo scambio e l'apertura, trasmette valori e non è affatto una prigione - anche se per i tedeschi, un po' a sorpresa, può essere rifugio. Per i giovani di Spagna e Gran Bretagna queste stesse caratteristiche delle famiglie hanno punteggi decisamente più bassi - anche se sempre ad un livello medio-alto - e la famiglia, più che dai giovani di altri paesi, è percepita come prigione. I giovani italiani mostrano, invece, una rappresentazione più complessa di famiglia: essa consente di esprimere se stessi e trasmette valori più che in altri paesi, ma è meno che in altri paesi luogo di scambio, più che in altri paesi rifugio e prigione e, a sorpresa, a livello intermedio rispetto ai coetanei europei ma con un punteggio medio, semplicemente un luogo dove vivere insieme. La peculiarità del caso italiano si evidenzia anche in merito al supporto e all'influenza esercitati dalla famiglia: i giovani riportano sempre i punteggi più elevati, nel caso del supporto in alcuni casi insieme alla vicina Francia, mentre nel caso dell'influenza con la Germania. Ancora una volta i modelli pensati su base strutturale e culturale non trovano conferma in questi dati, mentre trova conferma la peculiarità del caso italiano e l'importanza della famiglia. A sorpresa, pensando al fatto che solitamente la Spagna viene collocata nel modello mediterraneo o familistico, i giovani spagnoli riportano i più bassi livelli di influenza della famiglia e i più bassi punteggi in merito alla rappresentazione di famiglia come luogo positivo di crescita, ma tra i più alti in merito alla considerazione della famiglia come prigione. È possibile ipotizzare che il processo di secolarizzazione in corso in Spagna porti i giovani spagnoli ad avere percezioni più simili ai coetanei inglesi che non ai coetanei italiani.

Le differenze di genere mostrano che le ragazze, più dei coetanei, hanno una percezione positiva della famiglia, contesto in cui imparano anche a rispettare le regole, mentre per i ragazzi la famiglia è importante soprattutto come mediatore nel sociale, sia in termini lavorativi (la carriera professionale) sia in termini di impegno nella comunità (azione di volontariato). Interessante notare che il modello mediterraneo si ritrova nella percezione di importanza della famiglia in merito alla scelta del voto per le ragazze e anche che ciò, invece, in Germania si verifica per i maschi. Le ragazze si confermano più attente, rispetto ai coetanei, agli aspetti di cura delle relazioni, in tutti i paesi, mostrando quanto in merito a questo il genere sia ancora un forte predittore. Al riguardo sarebbe importante verificare se, come, emerso in altri lavori italiani [Barni *et al.* 2013; Alfieri *et al.* 2014], le femmine sono maggiormente depositarie dei valori dei genitori.

Nel complesso questi dati ci dicono che la transizione alla condizione adulta in Europa necessita di essere indagata non solo sulla base di variabili strutturali o culturali, ma anche familiari-intergenerazionali per comprendere a fondo i mutamenti che si stanno verificando tra i giovani. Sarebbe importante rilevare in maniera comparativa e approfondita le percezioni dei giovani in merito alla qualità delle relazioni con padre e madre e al suo impatto sulla transizione all'età adulta.

È possibile che la globalizzazione, la crisi economica, i progetti di scambio europeo - sia per ragioni di studio (come nel caso degli Erasmus o di programmi simili), sia per azioni di impegno prosociale (come nel caso del Servizio civile europeo o azioni simili), sia per ragioni di lavoro - abbiano contaminato le percezioni dei giovani europei e abbiano anche prodotto cambiamenti nell'organizzazione familiare nei diversi paesi, rispetto al periodo in cui sono stati ipotizzati i modelli illustrati nella prima parte del presente lavoro. Come sostiene Arnett [2002, 781]:

I giovani in ogni parte del mondo sono influenzati dalla globalizzazione; quasi tutti sono consapevoli, sebbene in modo diverso, che oltre alla cultura locale, esiste una cultura globale.

E questo forse vale anche per i loro genitori. D'altro canto, è anche vero che alcune differenze «locali» esistono ancora e riguardo a queste vanno ricercati nuovi modelli interpretativi.

# Studio e lavoro senza confini: generazione mobile

Paolo Balduzzi e Alessandro Rosina

## 1. Introduzione

**N**EI GIOVANI DI OGNI EPOCA è sempre alta la propensione a partire, ad allargare i propri orizzonti. Il «dove si va» e a «fare cosa» sono spesso meno importanti della spinta in sé ad avventurarsi oltre confini prestabiliti. Non è però mai stato così facile andarsene come oggi. Da un lato, è sempre più riconosciuto che andare a studiare all'estero e fare una esperienza di lavoro in un altro paese arricchisce le conoscenze, le competenze, il network e aumenta anche il senso di autonomia e intraprendenza. D'altro lato, le difficoltà oggettive che i giovani incontrano nel nostro paese hanno creato un'ampia accettazione sociale del fatto che si cerchino migliori opportunità altrove. Se poi si moltiplicano i messaggi negativi sulle prospettive di chi rimane in Italia, l'adozione di una *exit strategy* non può che consolidarsi e ampliarsi. La grande enfasi sulla «generazione perduta» e sui lunghi decenni che serviranno per tornare ai livelli pre-crisi (più volte ripresa anche dal Fondo monetario internazionale, si veda in particolare: *Imf Country Report* n. 15/166), è un efficace invito a partire.

Sulla decisione di emigrare agiscono sia fattori di *push* sia di *pull*: i primi sono gli elementi negativi che ci si lascia alle spalle, i secondi sono gli aspetti positivi a cui si va incontro. I fattori di *pull* sono in crescita anche, come già detto, per la maggior propensione delle nuove generazioni a muoversi, oltre che per la maggior facilità a farlo rispetto al passato. A questo si aggiunge l'azione dei fattori di *push*, particolarmente rilevante in paesi dove le opportunità - non solo attuali ma anche quelle attese nel breve e medio periodo - vengono percepite come sensibilmente più basse rispetto alle proprie aspettative e a quanto offre il resto del mondo sviluppato [Rosina 2014b].

Tra i fattori di *push*, nel nostro paese, può essere annoverato anche l'atteggiamento che la politica ha assunto nei confronti delle generazioni più giovani. Gli ultimi anni sono stati caratterizzati da una forte crisi economica. I governi hanno reagito intervenendo pesantemente sulla distribuzione delle risorse, sia attraverso l'aumento della tassazione sia attraverso la riduzione di alcune spese e l'aumento di altre. Del resto, gli anni di forte crisi sono spesso paragonati ad anni di guerra: si tratta di eventi eccezionali che giustificano e rendono più accettabile l'azione redistributiva degli stati (la cosiddetta ipotesi di Peacock e Wiseman). Tuttavia, l'intervento pubblico non è mai neutrale e individua sempre, in maniera più o meno esplicita, categorie, sociali o demografiche privilegiate e altre svantaggiate. E come

reagiscono le categorie svantaggiate? I modelli economico-politici tradizionali sintetizzano le reazioni in *voice* ed *exit*. Nel primo caso, si organizzano politicamente e cercano di ribaltare l'esito di politiche sfavorevoli facendo pressioni (attraverso lobby o attraverso il voto). Nel secondo, caso, lasciano il paese che le ha penalizzate, ovvero emigrano.

Naturalmente, le scelte di emigrazione non si spiegano solo come strategia politica (intesa nella sua accezione più ampia). È indubbio però che proprio in questi anni si stiano sovrapponendo sia tensioni che derivano da una generale sensazione di malessere economico dovuto a fattori in qualche misura «esterni», sia tensioni generate dalle specifiche politiche adottate dai paesi nel tempo di crisi. Come ampiamente documentato e riconosciuto, le categorie più colpite, sia dalle prime che dalle seconde forme di tensioni, sono i giovani. Pur rappresentando una delle principali risorse proprio per la ripresa economica, in tutta Europa le nuove generazioni hanno subito più di altri gli effetti delle difficoltà di crescita e di ristrutturazione del sistema di welfare [Migliavacca *et al.* 2015; Livi Bacci 2008; Ranci e Migliavacca 2011; Rosina 2013]. Il fenomeno presenta ovviamente forti eterogeneità tanto all'interno della stessa Unione Europea quanto all'interno dei singoli paesi. Per quanto riguarda l'Italia, per esempio, il *Rapporto Svimez 2014*, segnala come la forma di investimento più sicuro, per i giovani del Sud Italia, sia rappresentato proprio dall'emigrazione [Svimez 2014].

Un approfondimento internazionale del Rapporto Giovani, condotto a luglio 2015, permette di mettere a confronto le scelte e i desideri di mobilità dei giovani di cinque paesi europei (Italia, Francia, Germania, Spagna e Regno Unito), evidenziandone le differenze e alcuni interessanti (non scontati) tratti comuni.

In questo capitolo verranno innanzitutto discusse le ragioni delle scelte di mobilità dei giovani, evidenziando tanto i fattori economici quanto quelli politici (par. 2). Verranno successivamente presentati i risultati dell'approfondimento internazionale, sia in modo descrittivo (par. 3) sia attraverso un'analisi esplorativa della propensione a lasciare il proprio paese per lavoro (par. 4). Alcune indicazioni di *policy* concludono il capitolo (par. 5).

## **2. Le ragioni della nuova emigrazione**

Molto più che in passato, le giovani generazioni dei paesi affluenti hanno la possibilità di scegliere di svolgere una parte della propria formazione e di fare esperienze di lavoro in un paese diverso da quello di nascita. Non solo è diventato più facile e meno costoso spostarsi in tutto il mondo, ma la mobilità da e verso paesi sviluppati è anche favorita da specifiche politiche. Ci riferiamo in particolare alle misure mirate nei singoli paesi ad attrarre capitale umano e alle misure che facilitano l'allocazione ottima di lavoro e competenze tra paesi. Un esempio del primo caso è la Germania, il più grande mercato del lavoro europeo, con una struttura demografica carente di giovani e una domanda di lavoro in vari settori e per vari tipi di professioni. Tale

paese ha una politica decisamente attrattiva nei confronti sia di paesi europei (specie del Sud) che extraeuropei [Ceps 2014]. Un esempio del secondo caso è senz'altro l'Unione Europea, che incentiva esplicitamente la mobilità al proprio interno. L'Ue considera positiva non solo la libera circolazione di beni, servizi e capitali, ma anche di persone e idee. Il programma Erasmus (*European Region Action Scheme for the Mobility of University Students*) ha favorito esperienze di confronto tra coetanei di vari paesi, ha stimolato l'apertura verso culture diverse e ha sviluppato un senso di comune appartenenza. Nel 2012, in occasione della celebrazione dei 25 anni del programma, l'allora presidente della Commissione europea Barroso ha affermato che:

L'impatto di Erasmus è stato enorme, non solo per i singoli studenti, ma per l'economia europea nel suo insieme. Con il sostegno che il programma dà a un insegnamento di qualità elevata e a sistemi di istruzione superiore moderni, con strette correlazioni tra il mondo accademico e quello imprenditoriale, esso ci aiuta a sormontare le carenze di qualifiche. Il programma dà inoltre ai giovani la fiducia e la capacità di lavorare in altri paesi in cui magari ci sono i posti giusti che li aspettano, invece di restare intrappolati nella dimensione geografica del lavoro<sup>31</sup>.

Tale impatto è stato rilevante anche per l'Italia, pur se in modo più limitato rispetto a paesi come Spagna, Francia e Germania che hanno maggiormente incentivato i propri studenti a beneficiare di tale programma. Come esito della maggiore propensione delle nuove generazioni a non chiudersi dentro i confini e delle maggiori opportunità di libero e proficuo spostamento, è notevolmente aumentata nel tempo la quota di giovani che hanno nel loro background una significativa esperienza fuori dal proprio paese di origine.

L'Unione Europea ha nel tempo potenziato sensibilmente le iniziative a favore della mobilità per studio e lavoro tra i paesi membri (tra gli altri: Leonardo da Vinci, Erasmus per giovani imprenditori, il Servizio volontario europeo). In particolare il portale Eures (*EUROpean Employment Services*) ha lo scopo di facilitare la libera circolazione dei lavoratori nello spazio economico europeo (compresi paesi non membri come Norvegia e Svizzera). Oltre a rafforzare il senso di appartenenza, tali iniziative consentono di formare e valorizzare meglio le competenze e di rendere più efficiente l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Questo non solo produce effetti positivi sull'occupazione, ma anche sulla crescita e la competitività delle aziende. La controindicazione è il rischio di impoverimento per le aree economicamente meno dinamiche se, al posto di una circolazione, si creano flussi unidirezionali.

L'opportunità di mettere meglio a frutto le proprie competenze, di svolgere un lavoro coerente con la propria formazione, di ottenere un'adeguata retribuzione, non sono solo le principali motivazioni che spingono i giovani di tali aree a lasciare il proprio paese di origine ma anche quelle che frenano un eventuale ritorno. La scelta di cercare occasioni di impiego altrove rispetto al territorio di nascita è evidentemente cresciuta anche come conseguenza della crisi economica. Tra il 2008 e il 2010 in Europa sono stati persi più di 5 milioni di posti di lavoro (Eurostat). Circa il 75% di questi posti di lavoro ha interessato giovani tra i 15 e i 29 anni. Nel 2013

Eurostat documenta un deciso declino dei tassi di occupazione nelle fasce di popolazione più giovani, ad esclusione della Germania (tab. 1). Sia per la fascia 15-24 anni sia per la fascia 25-29 anni, il crollo più elevato è registrato in Spagna, mentre contenute sono state le diminuzioni in Francia e, limitatamente alla fascia 25-29 anni, nel Regno Unito.

Inoltre, i dati di per sé negativi sulla «quantità» di lavoro devono essere letti anche incrociando i dati sulla sua «qualità», intesa in questo caso come tipologia contrattuale [per una riflessione più ampia sulla qualità del lavoro si veda Migliavacca 2013]. In Europa il dato relativo al numero di giovani occupati a tempo determinato conferma una situazione critica in quasi tutti i paesi, con una punta in Spagna, dove la quota di lavoro temporaneo è molto più alta della media. Sensibilmente diversa appare la situazione della Germania, paese nel quale le opportunità di lavoro si sono espanse dopo il 2010. Il tasso di disoccupazione è sceso a livelli tra i più bassi degli ultimi decenni, arrivando ai valori dei Paesi Bassi e dell’Austria. La crescita economica e la creazione di nuovi lavori risultano sempre più sovrabbondanti rispetto all’offerta interna di manodopera, richiamando lavoratori da altri paesi. Assieme ai paesi anglofoni, favoriti dalla lingua, risulta quindi essere uno dei territori in Europa più attrattivi nei flussi di mobilità tra stati membri.

**TAB. 1. Tasso di occupazione (2013, valori percentuali)**

	15-24		25-29	
	2005	2013	2005	2013
<b>Italia</b>	25,7	16,3	63,4	52,8
<b>Francia</b>	30,2	28,6	77,3	74,6
<b>Germania</b>	41,9	46,8	69,8	77,6
<b>Regno Unito</b>	54,4	46,7	79,7	78,0
<b>Spagna</b>	38,3	16,8	75,4	58,1

Fonte: Eurostat.

L’Italia è demograficamente il più grande tra i paesi dell’Ue di maggiore emigrazione verso i paesi anglofoni e verso la Germania. Un flusso che è più che raddoppiato negli ultimi cinque anni secondo i dati Ocse [Oecd 2013]. Complessivamente, secondo le elaborazioni della Fondazione Migrantes, gli iscritti all’Aire (Anagrafe degli italiani residenti all’estero) sono lievitati di quasi il 50% dal 2006 al 2015. I dati di flusso annuale prodotti dall’Istat indicano un aumento delle cancellazioni di residenza per l’estero. La curva per età delle uscite evidenzia una crescita accentuata che inizia dopo i 20 anni e tocca il picco poco dopo i 30. La fase in cui matura la decisione di partire è quindi proprio quella su cui concentreremo l’analisi nei paragrafi successivi. In valore assoluto gli espatri di cittadini italiani erano attorno alle 40.000 unità fino ai primi anni di crisi, salendo a quasi 90.000 nel 2014 (con un saldo negativo salito a circa 60 mila persone). Le mete di destinazione sono principalmente Germania e Regno Unito, seguite da Svizzera

e Francia. Perdiamo in ogni caso connazionali anche rispetto ai flussi con la Spagna (nel solo 2014 il saldo negativo è stato superiore alle 2.500 persone). All'interno degli espatri cresce l'incidenza dei laureati, salita fino al 30% di chi lascia il paese dopo i 24 anni. Riguardo ai dottori di ricerca, la percentuale di chi è stabilmente all'estero è salita dal 7 al 13% tra chi ha preso il titolo nel 2004-2006 e chi l'ha preso nel 2008-2010.

Chi ha elevato titolo di studio tende a prediligere i paesi anglofoni (soprattutto Regno Unito e Usa), con la Francia che precede inoltre la Germania. Riguardo ai motivi «che stanno alla base della decisione dei dottori di ricerca di lasciare l'Italia per trovare un lavoro all'estero, oltre l'85% fa riferimento alle maggiori opportunità di lavoro, più qualificato e meglio retribuito» [Istat 2015h, 186].

Nel processo decisionale alla base della mobilità internazionale possono pesare anche le ragioni politiche. È evidente che la capacità di organizzarsi, trovare interlocutori a livello istituzionale, costituirsi in gruppi di pressione (*lobbies*) od ottenere rappresentanza tramite meccanismi elettorali costituiscono tutti modi per poter esprimere la propria *voice* e vedere realizzate politiche di valorizzazione. Tuttavia, le generazioni più giovani scontano un doppio problema rispetto a quelle più anziane: una massa elettorale più contenuta e, in alcuni casi, l'esistenza di barriere all'ingresso alle istituzioni. È possibile misurare il potere potenziale politico delle generazioni più giovani [per i dettagli, si vedano Balduzzi e Rosina 2010a; 2010b]. Soppesando la quota di popolazione under 40 di un paese con un originale indicatore sintetico dei diritti di elettorato attivo e passivo degli under 40 stessi, più precisamente, questo indice mostra innanzitutto come, all'interno della stessa Unione Europea, i giovani dei paesi considerati abbiano un potere potenziale diverso (e inferiore a quello delle generazioni più adulte). In particolare, per il 2009 e il 2014, tale indice nei cinque paesi ha il valore riportato nella tabella 2.

L'emigrazione diventa l'unica alternativa possibile? La risposta è naturalmente negativa; tuttavia, l'opzione di uscita, come si mostrerà di seguito, diventa una opportunità sempre più presa in considerazione non solo per i giovani italiani, ma anche per quelli degli altri paesi europei.

**TAB. 2. Potere politico per classe d'età**

	<b>Under 40</b>		<b>Over 40</b>	
	<b>2009</b>	<b>2014</b>	<b>2009</b>	<b>2014</b>
<b>Italia</b>	0,36	0,34	0,55	0,57
<b>Francia</b>	0,42	0,41	0,49	0,51
<b>Germania</b>	0,41	0,40	0,56	0,58
<b>Regno Unito</b>	0,45	0,44	0,49	0,50
<b>Spagna</b>	0,48	0,44	0,49	0,53

Nota: Per l'Italia l'indice è calcolato con i vincoli costituzionali legati alla Camera dei deputati.

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat.

### 3. Un quadro descrittivo

Nell'ambito di un approfondimento internazionale del Rapporto Giovani, condotto a luglio 2015, è stato sottoposto un questionario identico a 1.000 giovani di cinque paesi diversi: oltre all'Italia, sono state raccolte informazioni sui giovani di Francia, Germania, Spagna e Regno Unito. Le informazioni che descrivono questa popolazione sono riportate nella tabella 3.

I dati sulle caratteristiche demografiche riflettono la composizione della popolazione di età corrispondente nei vari paesi. Vanno notate, in particolare, le differenze sensibili in riferimento ai titoli di studio: in media, dichiara di avere conseguito la laurea (od oltre) il 35,7% del campione. L'Italia però si piazza ben lontana da questa media: nemmeno il 18% di chi ha risposto è laureato; al contrario, ha conseguito un titolo di studio alto oltre il 45% del campione del Regno Unito (ben oltre il doppio che nel nostro paese).

Differenze di rilievo si osservano anche in relazione allo *status* occupazionale di chi ha risposto: in media, sono non occupati il 45,8% dei giovani intervistati. Tale percentuale scende al 37,5% in Germania e addirittura al 36% nel Regno Unito, mentre sale a quasi il 60% in Italia. Anche i dati spagnoli, seppure migliori dell'Italia, appaiono comunque problematici.

Il Regno Unito conferma di essere il paese in cui maggiore è lo scambio tra nazionalità diverse. Il 15,4% del campione britannico dichiara di avere almeno un genitore straniero (ed è straniero quasi il 7% di chi ha risposto al questionario). Ha la cittadinanza della nazione in cui risiede l'85% del campione, con punte dell'89,8% in Italia e dell'88,9% in Spagna. Oltre la media (pari al 9,7%) coloro che hanno un genitore straniero anche in Francia (12,7%) e Germania (10,7%).

**TAB. 3. Statistiche descrittive per alcune variabili di base (valori percentuali)**

		<b>Italia</b>	<b>Francia</b>	<b>Germania</b>	<b>R. Unito</b>	<b>Spagna</b>	<b>Media</b>
<b>Genere</b>	Uomini	50,8	50,0	51,2	50,4	50,5	50,6
	Donne	49,2	50,0	48,8	49,6	49,5	49,4
<b>Età</b>	18-20 anni	18,3	20,0	17,3	19,0	16,6	18,2
	21-23 anni	19,4	20,0	19,5	20,3	18,0	19,4
	24-26 anni	20,1	19,6	21,2	20,4	19,3	20,1
	27-29 anni	20,5	20,1	20,6	20,1	21,4	20,5
	30-32 anni	21,8	20,3	21,3	20,1	24,7	21,6
<b>Titolo di studio</b>	Alto	17,9	44,7	28,5	45,8	41,5	35,7
	Medio/basso	82,1	55,3	71,5	54,2	58,5	64,3
<b>Status occupazionale</b>	Occupati	40,5	56,1	62,5	64,0	47,9	54,2
	Non occupati	59,5	43,9	37,5	36,0	52,1	45,8
<b>Nazionalità del paese di intervista</b>	Sì	89,8	84,9	83,8	77,7	88,9	85,0
	Sì*	5,0	12,7	10,7	15,4	4,9	9,7
	No	5,1	2,4	5,5	6,9	6,2	5,2

\*ma con background di immigrazione

Nota: Numerosità complessiva del campione: 5.000 unità.

Per quanto riguarda le domande rivolte a questo campione di giovani, la parte di questionario analizzata in questo capitolo è contenuta in tre specifici settori.

Le domande del primo settore (Est) riguardano le esperienze di studio o lavoro all'estero dei giovani dei paesi considerati: più precisamente, viene chiesto di indicare il motivo dell'esperienza, l'età a cui è stata affrontata, il paese di destinazione, nonché valutazioni sull'utilità, l'opportunità e la necessità di esperienze simili. Chiudono domande su quale paese venga ritenuto una buona meta da consigliare e a chi volesse espatriare. Le domande del secondo settore (Gio) affrontano il tema della fiducia nel proprio paese e delle opportunità che offre, anche in prospettiva futura. Questa parte si conclude con la richiesta di una manifestazione d'interesse rispetto alle possibilità di espatriare per migliorare le proprie condizioni di lavoro. Infine, le domande del terzo settore (Tra) chiedono esplicitamente se nel prossimo futuro un'esperienza all'estero è stata programmata e dove questa avverrà, in caso di risposta affermativa<sup>2</sup>.

Per quanto riguarda le risposte al primo gruppo di domande, tra gli italiani sono stati all'estero per studio il 20,4% (con una frequenza maggiore osservata per le donne) e per lavoro l'11% degli intervistati (con una frequenza maggiore per gli uomini). Il restante 68,6% non è invece mai stato all'estero. Per quanto attiene gli altri paesi, in Francia sono stati all'estero per studio l'8,8% del campione e per lavoro il 7%, in Germania rispettivamente il 6,1% e il 9,8%, in Spagna il 18% e il 10,2% e infine nel Regno Unito il 10,5% e il 9,6%. Il maggior ricorso all'emigrazione da parte degli italiani, soprattutto per motivi di studio, è già un indicatore di come i giovani italiani considerino più utile la formazione post laurea in altri paesi europei. Non a caso, è espatriato per motivi di studio più di un quarto dei laureati italiani (27,4%), mentre questa percentuale è del 15,2% in Francia, del 15,8% in Germania, del 24,3% in Spagna e del 12,4% nel Regno Unito.

La tabella 4 mostra dove si sono svolte queste esperienze all'estero, evidenziando in particolare gli «scambi» tra le nazioni che compongono il campione, esplicitando anche gli Stati Uniti d'America.

**TAB. 4. Dove si sono svolte le esperienze all'estero (valori percentuali)**

	Origine Paese di destinazione						
	Italia	Francia	Germania	R.Unito	Spagna	Usa	R. mondo
Italia	–	8,0	7,7	29,8	10,3	4,8	39,4
Francia	1,8	–	2,4	13,4	6,7	7,3	68,4
Germania	1,3	6,3	–	10,1	5,7	15,8	60,8
Regno Unito	4,4	5,4	7,8	–	6,9	7,4	68,1
Spagna	6,6	10,8	9,4	26,4	–	4,9	41,9

Fonte: Elaborazione su dati dell'indagine.

Il Regno Unito risulta la meta prediletta da parte dei giovani italiani (29,8%), di quelli spagnoli (26,4%) e di quelli francesi (13,4%); a loro volta, invece, i giovani del Regno Unito si sono equamente divisi tra gli altri paesi osservati, con una leggera preferenza per la Germania. I giovani tedeschi hanno preferito emigrare oltreoceano, negli Usa (15,8%).

Particolarmente interessanti sono le informazioni che si ricavano da una serie di quesiti sull'atteggiamento che i giovani hanno nei confronti delle migrazioni in generale e delle opportunità offerte dai singoli paesi (tabb. 5 e 6; i dati fanno riferimento alle risposte dell'intero campione, non solo di chi ha avuto esperienze all'estero). Più precisamente, è stato chiesto quanto ci si trovasse d'accordo con le seguenti due affermazioni: «Andare all'estero è soprattutto un'opportunità per fare nuove esperienze e confrontarsi con altre culture» (tab. 5) e «Andare all'estero è soprattutto una necessità per trovare migliori opportunità di vita e lavoro» (tab. 6).

La differenza tra le risposte dei giovani di diversi paesi è marcata: rispondono di essere «molto» d'accordo con la prima affermazione quasi il 75% degli italiani e oltre il 60% di francesi e spagnoli; ma solo il 48,8% dei britannici e il 41% dei tedeschi. Le differenze diventano ancora più sorprendenti con riferimento alla seconda affermazione. È «molto» d'accordo con la possibilità di emigrare per trovare migliori opportunità di vita e lavoro quasi la metà degli italiani ma solo il 5,6% dei tedeschi e il 7,7% dei britannici. Addirittura, ai fini lavorativi e delle opportunità di vita l'emigrazione è considerata inutile («per nulla» d'accordo) dal 38,6% dei britannici e dal 30,3% dei giovani tedeschi.

**TAB. 5. Emigrazione come confronto tra culture (valori percentuali)**

	<b>Italia</b>	<b>Francia</b>	<b>Germania</b>	<b>R. Unito</b>	<b>Spagna</b>	<b>Media</b>
Molto	74,8	63,4	41,0	48,8	60,6	57,7
Abbastanza	24,3	27,1	43,8	40,5	32,3	33,6
Poco	1,0	7,6	12,3	9,0	5,3	7,0
Per nulla	0,0	1,9	3,0	1,7	1,8	1,7

Fonte: Elaborazione su dati dell'indagine.

**TAB. 6. Emigrazione e opportunità di vita e lavoro (valori percentuali)**

	<b>Italia</b>	<b>Francia</b>	<b>Germania</b>	<b>R. Unito</b>	<b>Spagna</b>	<b>Media</b>
Molto	45,4	15,4	5,6	7,7	20,8	19,0
Abbastanza	47,0	31,5	20,1	21,7	44,9	33,0
Poco	6,7	29,4	44,1	32,1	27,6	28,0
Per nulla	1,0	23,8	30,3	38,6	6,6	20,1

Fonte: Elaborazione su dati dell'indagine.

Non è un caso quindi che il 38,9% dei tedeschi e il 41,5% dei britannici dichiarati di essere «poco» o «per nulla» d'accordo con l'affermazione per cui è utile per un giovane connazionale fare esperienze di studio o lavoro in un altro paese europeo (le percentuali sono addirittura maggiori nel caso di paesi extra-europei). Al contrario, praticamente la totalità degli italiani si ritiene «molto» o «abbastanza» d'accordo con questa seconda affermazione, sia nel caso di paesi europei (98,1%) sia nel caso di paesi extraeuropei (94,9%).

Come già evidenziato, le domande del secondo settore affrontano il tema della fiducia nel proprio paese. Più nel dettaglio, il questionario ha cercato di valutare come i giovani europei considerino le opportunità offerte nel territorio di origine, nel presente e nel medio periodo, rispetto a quelle offerte dagli altri paesi. Questa parte contiene anche una domanda fortemente «politica», nel senso che rende esplicita la strategia dei giovani europei rispetto alle scelte di *voice* ed *exit* spiegate sopra. Infine, altrettanto esplicitamente viene chiesto se si è disposti a emigrare stabilmente (in realtà, anche solo in una città diversa) per migliorare le proprie condizioni di lavoro.

Anche in questo caso, le differenze tra i paesi sono rilevanti. Viene esplicitamente chiesto ai giovani: «Pensi che le opportunità per i giovani nel tuo paese siano migliori o peggiori rispetto alla media degli altri paesi sviluppati?». Se per tre quarti dei giovani italiani (75,6%) le opportunità offerte dal proprio paese sono «peggiori» o «abbastanza peggiori», questo è vero solo per il 20% dei francesi, per il 17% dei britannici e addirittura per meno del 10% dei tedeschi (8,6%). Al contrario, più di un quarto di britannici e tedeschi (rispettivamente, il 25,6% e il 27,4%) concordano «molto» che il proprio paese sia attrattivo anche per i giovani stranieri; mentre ciò è vero solo per il 9,8% degli italiani. Concordano con l'atteggiamento di sfiducia degli italiani i giovani spagnoli: pensa che le opportunità offerte dal proprio paese siano «peggiori» o «abbastanza peggiori» il 60,9%. Tuttavia, i giovani spagnoli mostrano almeno qualche timido segnale di ottimismo per il futuro: il 34% degli intervistati dichiara di avere «molta» o «abbastanza» fiducia nella possibilità che fra tre anni le opportunità per i giovani nel proprio paese di origine saranno migliori di oggi, mentre in Italia gli ottimisti si fermano al 25,4%. Dichiarano inoltre di avere «per nulla» o «poca» fiducia il 71,6% degli italiani: percentuale simile a quella dei tedeschi (68,8%), anche se in questo caso, probabilmente, tale «pessimismo» nelle capacità di miglioramento trova giustificazione in una situazione di partenza che viene già considerata soddisfacente. Non è certo un caso, infatti, che la Germania, paese che presenta tassi di disoccupazione giovanile particolarmente bassi, abbia anche la più bassa quota di giovani che considerano le opportunità in tale paese inferiori rispetto agli altri.

Come ricordato in precedenza, la reazione di un giovane sfiduciato dal proprio paese può essere duplice (sempre che semplicemente non si rassegni). Da un lato, può attivarsi politicamente per ottenere maggiori spazi e diritti all'interno del proprio paese (strategia di *voice*); dall'altro lato, può decidere di emigrare e cercare un

paese dove le sue capacità siano meglio valorizzate. La tabella 7 fa luce su questo punto, sintetizzando le risposte sul livello di gradimento della seguente affermazione: «Il mio paese di origine è bloccato, con poche opportunità per i giovani. Difficilmente questo cambierà nei prossimi anni. La soluzione migliore per un giovane che ha capacità e voglia di fare è andarsene all'estero».

**TAB. 7. Emigrazione come unica opportunità di realizzazione (fuga da un paese bloccato e con poche prospettive per i giovani) (valori percentuali)**

	<b>Italia</b>	<b>Francia</b>	<b>Germania</b>	<b>Regno Unito</b>	<b>Spagna</b>
Molto	43,0	19,4	10,7	11,1	35,5
Abbastanza	45,3	51,2	36,9	42,8	55,5
Poco	10,1	25,5	40,9	38,0	7,2
Per nulla	1,6	3,9	11,5	8,1	1,8

Fonte: Elaborazione su dati dell'indagine.

In quasi tutti i paesi, più del 50% del campione concorda «molto» o «abbastanza» con l'affermazione, pur con differenze rilevanti: dal 91% della Spagna all'88,3% dell'Italia e al 53,9% del Regno Unito. Unica eccezione vale per la Germania, dove questa percentuale si ferma al 47,6% (praticamente la metà rispetto a Italia e Spagna). Questi dati sono parzialmente coerenti con quanto appreso grazie alla tabella 2: in un paese come l'Italia, in cui minore è il potere di *voice* della popolazione, l'alternativa è l'uscita, l'emigrazione.

La conclusione delle domande di questa sezione è, a questo punto, poco sorprendente: l'83,4% dei giovani italiani è disposto ad emigrare stabilmente pur di migliorare le proprie condizioni di vita e di lavoro. Oltre il 60% è disposto anche a farlo all'estero. Titolo di studio e *status* occupazionale influiscono poco su questa scelta, perlomeno per i giovani italiani (tab. 8). La percentuale più bassa si osserva per la Germania, che mostra però un'alta propensione alla mobilità interna.

Riguardo alle intenzioni, dichiara che progetta di trasferirsi all'estero nel corso dell'anno il 6,9% degli italiani intervistati (il 6,1% tra i laureati). Per gli altri paesi, le percentuali corrispondenti sono del 4,5% (6% tra i laureati) in Francia, del 2,9% (3,1% tra i laureati) in Germania, del 4,5% (4,8% tra i laureati) in Spagna e del 2,2% (2,8% tra i laureati) nel Regno Unito.

**TAB. 8. Disponibilità a trasferirsi stabilmente per lavoro (valori percentuali)**

	<b>Italia</b>	<b>Francia</b>	<b>Germania</b>	<b>R. Unito</b>	<b>Spagna</b>
No	16,6	26,3	29,9	31,8	27,7
Si, all'interno del paese non all'estero	22,3	31,7	37,2	27,0	26,8
Si, anche all'estero	61,1	41,9	32,9	41,1	45,5

Fonte: Elaborazione su dati dell'indagine.

**TAB. 9. Attrattività degli altri paesi (prima preferenza) (valori percentuali)**

	Origine Paese di destinazione						
	Italia	Francia	Germania	R.Unito	Spagna	Usa	R. mondo
<b>Italia</b>	–	3,5	12,2	14,0	1,5	17,5	51,3
<b>Francia</b>	0,2	–	3,6	10,0	0,9	20,2	65,1
<b>Germania</b>	0,2	1,2	–	4,8	1,7	21,4	70,7
<b>Regno Unito</b>	1,1	1,3	6,3	–	2,5	22,9	65,9
<b>Spagna</b>	2,3	4,6	14,8	16,2	–	17,5	44,6

Fonte: Elaborazione su dati dell'indagine.

E dove andranno? La tabella 9 presenta i dati con riferimento all'opinione sull'attrattività in generale degli altri paesi (prima preferenza). Gli italiani confermano le proprie mete tradizionali (Germania e Stati Uniti), insieme con il Regno Unito. Per i tedeschi, l'unico paese che può offrire migliori opportunità sembrano essere gli Stati Uniti. L'Italia è ultima nella classifica delle mete preferite di tutti i giovani europei.

#### 4. Un'analisi della disponibilità a spostarsi per lavoro

Dopo l'analisi descrittiva presentata nel paragrafo precedente, si propone qui un approfondimento più mirato sulla propensione a spostarsi per aumentare le opportunità di occupazione. Più precisamente la domanda posta nel questionario era la seguente: «Saresti disposto a cambiare città stabilmente per migliorare il tuo lavoro? Se attualmente non lavori rispondi sulla base di una tua idea generica». La risposta prevedeva tre modalità: «No, non sono disposto a trasferirmi», «Sì, ovunque all'interno del paese», «Sì, anche all'estero». Attraverso una regressione logistica multinomiale è possibile mettere in relazione la risposta a tale domanda con alcuni fattori esplicativi di rilievo che corrispondono sia a caratteristiche demo-sociali dell'intervistato, sia alla percezione della propria condizione (attuale e in prospettiva) nel paese in cui vive.

Più in dettaglio le variabili delle quali viene misurato, con approccio esplorativo, l'impatto sulla propensione alla mobilità per lavoro, sono: il genere (maschile e femminile), l'età (in classi triennali), il titolo di studio (laureati, diploma di scuola secondaria di quattro o cinque anni, altri livelli più bassi), la condizione lavorativa (studente, occupato o *neet*), l'aver già avuto esperienze all'estero (per formazione o lavoro), ed infine la combinazione tra la percezione delle opportunità che offre oggi il proprio paese rispetto agli altri e le prospettive di miglioramento futuro.

Questi ultimi elementi sono derivati nello specifico dalle seguenti due domande: «Pensi che le opportunità per i giovani nel tuo paese di origine siano migliori o peggiori rispetto alla media degli altri paesi sviluppati?» e «Quanta fiducia hai nella possibilità che fra tre anni le opportunità per i giovani nel tuo paese di origine

saranno migliori di oggi?». Le risposte a ciascuna di tali due variabili sono state sintetizzate in due modalità (per la prima: «molto o abbastanza più basse» verso «analoghe o migliori», per la seconda: «molto o abbastanza» rispetto a «poco o per nulla»). La variabile inserita nel modello è quindi formata da quattro categorie che derivano dalla combinazione di tali modalità di risposta.

L'interesse principale dell'analisi riguarda proprio l'impatto di quest'ultima variabile. Ciò che si vuole valutare è non solo quanto pesa il divario tra il presente nel proprio contesto e in altri con cui potenzialmente ci si confronta, ma anche quanto conta la persistenza nel futuro di tale *gap*. L'idea di fondo è che ad andarsene non sia necessariamente chi oggi sta peggio, ma chi intravede maggiori possibilità di miglioramento. E inoltre che i contesti da cui ci si allontana non siano tanto quelli che oggi danno meno opportunità ma quelli che offrono meno prospettive future. Conta quindi nella scelta sia la dimensione spaziale che quella temporale, ovvero sia il confronto con le opportunità in altri paesi sia le aspettative di miglioramento. Per le nuove generazioni essere protagoniste di un paese che grazie ad esse si risolveva può essere una sfida ingaggiante. È invece la combinazione tra presente insoddisfacente e carenza di segnali di inclusione in un progetto comune di crescita che accentua la propria proiezione altrove.

I risultati dell'analisi tendono a confermare questa lettura (tab. 10). A parità di tutti gli altri fattori, l'effetto della variabile che combina le condizioni attuali con le prospettive di sviluppo risulta avere un effetto rilevante e significativo. Le categorie utilizzate sono le seguenti: opportunità per i giovani nel proprio paese considerate peggiori rispetto alla media degli altri paesi sviluppati e poca fiducia che nei prossimi tre anni saranno migliori di oggi; opportunità nel proprio paese peggiori ma ragionevole fiducia di miglioramento; opportunità non peggiori rispetto agli altri paesi ma poca aspettativa di miglioramento; opportunità non peggiori e fiducia in ulteriore miglioramento. Solo la prima categoria (peggio di altri paesi e basse prospettive future) si distingue significativamente dalle altre con un rilevante impatto positivo sulla propensione a spostarsi altrove per lavoro. Questo fornisce supporto empirico che, al netto di altri fattori, conti molto anche lo svantaggio attuale del paese di partenza ma non da solo, in combinazione con la sfiducia di un miglioramento possibile. Chi infatti percepisce uno svantaggio attuale ma intravede un percorso di risalita, non presenta una spinta aggiuntiva a partire rispetto a chi vive oggi in contesti più favorevoli.

È interessante notare che questo effetto rimane al netto di tutte le altre variabili inserite nel modello di regressione. Può essere comunque utile, pur se inserite come fattori di controllo, una lettura anche degli effetti delle altre variabili. La disponibilità a trasferirsi risulta maggiore per i maschi rispetto alle femmine. Il titolo di studio evidenzia un effetto ad U con maggior propensione a valutare l'opzione estero per chi ha titolo di studio basso e alto rispetto al titolo intermedio. Chi ha basse qualifiche verosimilmente tende a partire più per necessità mentre chi ha elevata formazione tende ad unire necessità e scelta di esperienza oltre confine al fine di valorizzare

meglio il proprio capitale umano [Achers 2005; Cairns 2012]. Più elevato è il titolo di studio più si dispone di risorse economiche e culturali per non considerare un vincolo i confini nella realizzazione dei propri obiettivi professionali e di vita.

**TAB. 10. Risultati della regressione logistica multinomiale sulla disponibilità a trasferirsi all'estero (stime dell'impatto delle variabili rispetto alla risposta «No»)**

	<b>Sì, solo all'interno del paese</b>	<b>Sì, anche all'estero</b>
<b>Genere</b>	Uomo (rif)	0
	Donna	-0.26***
		(0.08)
<b>Età</b>	18-20 (rif)	0
	21-23	-0.16
		(0.14)
	24-26	-0.16
		(0.14)
	27-29	-0.41**
		(0.14)
<b>Titolo di studio</b>	Laurea (rif)	0
	Diploma 4-5 anni	-0.19*
		(0.09)
	Altro titolo	-0.36
	(0.25)	
<b>Condizione</b>	No studio e no lavoro (rif)	0
	Studia	0.46**
		(0.15)
	Lavora	-0.11
		(0.12)
<b>Paese di residenza</b>	Italia	0
	Francia	-0.32*
		(0.15)
	Germania	-0.18
		(0.15)
	Regno Unito	-0.54***
		(0.15)
Spagna	-0.54***	
	(0.14)	

<b>Esperienza estero</b>	No (rif)	0	0
	Si, per studio	0.38**	0.82***
		(0.13)	(0.12)
	Si, per lavoro o tirocinio	0.53***	1.06***
		(0.15)	(0.13)
<b>Percezione situazione del paese</b>	Opportunità basse e poca fiducia miglioramento	0.01	0.85***
		(0.13)	(0.12)
	Opportunità non basse e poca fiducia miglioramento	0.08	0.08
		(0.10)	(0.09)
	Opportunità basse e fiducia miglioramento	-0.23	-0.08
		(0.15)	(0.14)
	Opportunità non basse e fiducia miglioramento (rif)	0	0
	Costante	0.86***	1.01***
	(0.22)	(0.21)	

NB: In parentesi gli errori standard. Significatività: \*\*\*  $p < 0,001$ ; \*\*  $p < 0,01$ ; \*  $p < 0,05$ .

Aver fatto già esperienze di studio o lavoro all'estero è legato positivamente alla mobilità sia a corto che, ancor più, ad ampio raggio. Tale effetto cattura la maggior predisposizione individuale alla mobilità oltre che canali di informazioni e supporto già aperti.

Ha un rilievo anche la fase del percorso formativo e professionale in cui ci si trova. In particolare chi studia tende a prendere maggiormente in considerazione l'opzione estero, come è naturale attendersi, rispetto a chi una occupazione già ce l'ha.

Infine, a parità di tutti questi fattori, rimane significativo l'effetto del paese in cui si vive. Tra i grandi paesi europei considerati, chi abita in Italia pensa sia maggiormente utile la mobilità per trovare lavoro, sia entro che oltre i confini. L'analisi condotta solo sul campione italiano conferma nel complesso i risultati del modello generale. L'inserimento della ripartizione territoriale evidenzia una propensione alla mobilità più alta per chi vive al Sud, ma significativa solo per gli spostamenti interni ai confini. Sparisce invece l'effetto del titolo di studio, al netto delle altre variabili.

Va sottolineato che questa analisi è riferita alla disponibilità ad andare all'estero. La robustezza del quadro emerso è confermata dal fatto che con un modello diverso (logit ordinale) e una variabile dipendente diversa (intenzione di emigrare entro i prossimi tre anni), si sono ottenuti risultati del tutto analoghi.

I comportamenti effettivi possono però discostarsi da intenzioni e progetti. E, come dati di altre ricerche confermano, tende maggiormente a trasformare le intenzioni in effettivi comportamenti chi ha maggiori risorse culturali ed economiche. Questo porta ad un'accentuazione della perdita del capitale umano e delle risorse a più alto potenziale.

I risultati evidenziano come rispetto alla naturale, positiva e crescente predisposizione a fare esperienze all'estero da parte della nuove generazioni, vi sia un *surplus*

di propensione all'uscita per chi vive in contesti percepiti come meno dinamici, più carenti di opportunità e con meno prospettive di miglioramento. Con l'Italia, che risulta essere il paese dove maggiormente questa seconda faccia della medaglia appare rilevante.

#### 5. Considerazioni conclusive (con alcune indicazioni di «policy»)

Negli ultimi decenni l'Italia è diventata un paese di immigrazione con una continua crescita della popolazione di cittadinanza straniera. Al contempo è diventato, però, anche sempre più evidente il flusso di uscita, soprattutto di giovani italiani in cerca di un miglior futuro all'estero.

Al fine di analizzare in modo più approfondito il processo di mobilità internazionale delle nuove generazioni che contiene elementi di specificità rispetto alle emigrazioni del passato (perché le caratteristiche e le attese dei giovani sono diverse, perché il contesto sociale ed economico è diverso, perché le condizioni di realizzazione di tale scelta sono diverse), l'Istituto Toniolo ha promosso, all'interno del Rapporto Giovani, una indagine *ad hoc* su questo tema condotta a metà 2015. I dati, analizzati in questo capitolo, mostrano come in tutti i grandi paesi europei la maggioranza dei giovani sia disponibile a muoversi. Oltre il 40% degli intervistati è pronto anche ad andare oltre confine per massimizzare le possibilità di adeguata occupazione. Tale valore arriva a superare il 60% per l'Italia, mentre è poco superiore al 30% in Germania.

Va in ogni caso considerato che nelle nuove generazioni è forte l'aspetto positivo della mobilità, ovvero quello di poter fare nuove esperienze e confrontarsi con altre culture, indicato da oltre il 90% del campione complessivo. Questi dati evidenziano come, al di là degli stereotipi, la generazione dei *Millennials* consideri del tutto naturale muoversi senza confini. Sono sempre più consapevoli che la mobilità internazionale è di per sé positiva, perché consente di aprirsi al mondo, arricchire il proprio bagaglio di esperienze, ampliare la rete di relazioni [Pasqualini 2011]

L'Italia è però uno dei paesi sviluppati a cui a tale propensione positiva, che rimane prevalente, si somma anche la spinta a partire per necessità. Ad affermare che esiste anche questa componente è oltre il 90% degli italiani contro poco più del 25% dei tedeschi e poco meno del 30% degli inglesi. Non è un caso che l'economia tedesca sia quella che offre più opportunità per i giovani e che Berlino e Londra siano piene di italiani.

Tutto questo è coerente con la percezione che i giovani hanno della condizione della propria generazione nel contesto in cui vivono. Al di là dei livelli attuali di disoccupazione e sottoccupazione, quello che pesa è il non sentirsi inseriti in processi di crescita, il non essere inclusi in un percorso che nel tempo consenta di dimostrare quanto si vale e di non veder riconosciuto pienamente il proprio impegno e il proprio valore. I giovani italiani risultano essere quelli più pessimisti tra i paesi considerati. I coetanei in Spagna presentano difficoltà attuali simili nel fornire spazi e occasioni di valorizzazione per le nuove generazioni, ma vedono meno negativamente la possibilità di un miglior futuro nel proprio paese. Rispetto invece alla

Germania, qui le attese di miglioramento futuro sono basse, anche se un po' più alte rispetto all'Italia, ma questo va anche attribuito al fatto che la situazione attuale dei giovani tedeschi è già da loro stessi considerata positiva. L'Italia presenta quindi, nella percezione dei giovani, la combinazione peggiore in Europa tra condizioni attuali e aspettative verso il futuro.

Dal punto di vista della politica, ignorare tale fenomeno non può che essere sbagliato. In particolare, per i paesi caratterizzati da emigrazione crescente e sempre più qualificata, significa condannarsi a un declino inarrestabile, frutto della perdita di capitale umano e sociale emigrato e della mortificazione comunque di quello rimasto. Ma interpretare male tali dati, e quindi reagire con politiche sbagliate, può essere addirittura peggio.

Queste evidenze invitano a sgomberare il campo da facili ipotesi e soluzioni semplicistiche: non si tratta di arginare una «fuga» con misure restrittive alla mobilità; al contrario, bisogna capire i tempi nuovi della voglia e della necessità di circolazione e movimento (peraltro, principio fondante proprio dell'Unione Europea), renderla più facile e sfruttare al massimo il contributo che i giovani emigrati possono comunque dare al proprio paese: sia tornando in patria, sia restando all'estero.

A questo proposito, può essere utile confrontare i risultati di questa indagine con altre analoghe, come quelle (senza pretese di rappresentatività) condotte dall'Associazione Italents<sup>[2]</sup> negli ultimi quattro anni e che hanno riguardato le caratteristiche degli italiani emigrati e ancora residenti all'estero e quelli degli emigrati e poi rientrati. A differenza di studi simili, queste ricerche hanno il pregio di non focalizzarsi su uno specifico settore di emigrati [per es. gli studenti di dottorato; Van Bouwel 2010]. Si tratta di indagini che si sono focalizzate su specifiche aree geografiche (Milano e la Lombardia, Campania, Umbria, Emilia-Romagna), ma che nel complesso fanno emergere alcuni forti elementi di similitudine [si veda Balduzzi 2013 per l'illustrazione del caso milanese]. In particolare, trattano quasi sempre di emigrazione molto qualificata dal punto di vista dell'istruzione e che, probabilmente proprio per questo, ha aspettative più elevate rispetto a cosa possa attendersi dal proprio paese. In modo coerente nelle varie rilevazioni, i principali fattori che spingono all'emigrazione, o che rendono difficile pensare al rientro, riguardano la mancanza di finanziamenti alla ricerca, le basse remunerazioni, la mancanza di meritocrazia, e un generale blocco culturale all'innovazione. Inoltre, in tutte le indagini è emerso come ci sia una grandissima volontà sia da parte di chi è tornato sia da parte di chi è rimasto all'estero, di mettere a disposizione la propria esperienza a favore o di italiani che volessero espatriare o delle istituzioni che volessero facilitare il ritorno degli emigrati. E proprio con l'unione e dalla collaborazione di queste persone è stato possibile ottenere l'annullamento del blocco della legge n. 238 del 2010<sup>[3]</sup> (cosiddetta «Controesodo»), forse un primo esempio, perlomeno in Italia, del superamento della dicotomia *exit and voice*.

Incrociando quindi le risposte ai questionari Italents sui motivi dell'emigrazione e quelle dell'approfondimento internazionale del Rapporto Giovani, emerge

con chiarezza come le opportunità che offre il proprio paese siano fondamentali. I giovani tedeschi non rifiutano il movimento, ma lo fanno soprattutto per scelta, non per necessità. Sanno che possono valorizzare le proprie capacità nel loro paese e quindi non pensano di «dover» emigrare per realizzarsi. Definire cosa si intenda per merito è sempre un esercizio fin troppo difficile; tuttavia, sapere di vivere in un paese dove l'assunzione, le promozioni, la carriera dipendano non da chi si conosce ma da come si svolge il proprio lavoro può certamente aiutare. Così come sapere che le proprie remunerazioni siano legate alle proprie capacità e non semplicemente alla propria età (fondamentale anche in termini pensionistici).

E per quanto riguarda la mobilità, cosa si sta facendo nel resto d'Europa? E cosa si potrebbe fare di più? Come già ricordato, la mobilità dei suoi cittadini è uno dei principi fondanti dell'Unione Europea. Del resto, è stato sottolineato come sia proprio la migrazione del lavoro che può migliorare efficienza e uguaglianza dei cittadini [Zimmerman 2013]. Le migrazioni per motivi di lavoro non diminuiscono i posti di lavoro, non abbassano il livello degli stipendi, non riducono le prestazioni assistenziali fornite dal welfare state e portano ai paesi ospitanti forza lavoro motivata e, molto spesso, ben istruita.

Inoltre, sin dalla loro introduzione, alcuni programmi di mobilità specifici rivolti ai giovani (Erasmus e Leonardo) hanno avuto un enorme successo. Numerosi altri programmi<sup>[4]</sup> hanno l'obiettivo di facilitare la mobilità per migliorare l'efficienza del mercato del lavoro a livello europeo, vale a dire, per far incontrare domanda e offerta di lavoro anche se queste risiedono in nazioni diverse. Non dovrebbe stupire che uno dei paesi più attivi nel siglare accordi per colmare posti di lavoro vacanti è stata proprio la Germania.

Governare la mobilità dei giovani europei non significa quindi semplicemente impedirne la circolazione. Richiede, al contrario, politiche più articolate e soprattutto più lungimiranti. La strategia migliore, alla luce di quanto esposto, dovrebbe essere duplice. Da un lato, politiche europee o accordi sovranazionali per rendere più semplice la mobilità dei giovani (siano essi studenti, lavoratori o *neet*), dall'altro, politiche nazionali di valorizzazione delle risorse specifiche del paese, così da migliorare le opportunità offerte ai propri giovani, ma anche la possibilità di attrazione da altri paesi. In definitiva aumentare la scelta: sia di poter restare, sia di partire ed eventualmente ritornare.



217/2016 - 3 November 2016

September 2016

## Euro area unemployment at 10.0%

EU28 at 8.5%

The **euro area** (EA19) seasonally-adjusted unemployment rate was 10.0% in September 2016, stable compared to August 2016 and down from 10.6% in September 2015. This is the lowest rate recorded in the **euro area** since June 2011. The **EU28** unemployment rate was 8.5% in September 2016, stable compared to August 2016 and down from 9.2% in September 2015. This is the lowest rate recorded in the **EU28** since February 2009. These figures are published by **Eurostat, the statistical office of the European Union**.

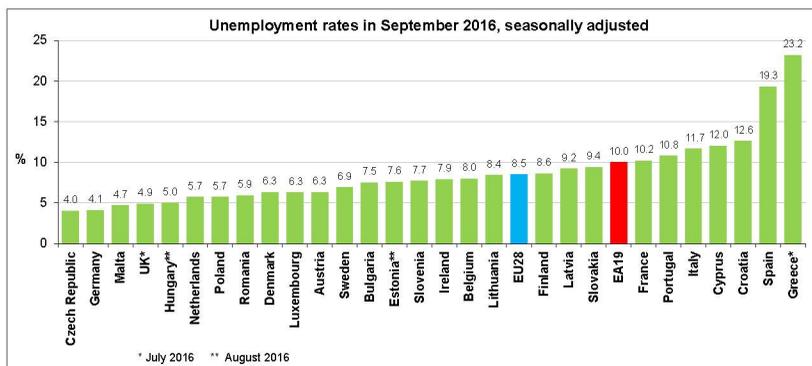
Eurostat estimates that 20.789 million men and women in the **EU28**, of whom 16.181 million were in the **euro area**, were unemployed in September 2016. Compared with August 2016, the number of persons unemployed decreased by 150 000 in the **EU28** and by 101 000 in the **euro area**. Compared with September 2015, unemployment fell by 1.596 million in the **EU28** and by 905 000 in the **euro area**.

### Member States

Among the Member States, the lowest unemployment rates in September 2016 were recorded in the **Czech Republic** (4.0%) and **Germany** (4.1%). The highest unemployment rates were observed in **Greece** (23.2% in July 2016) and **Spain** (19.3%).

Compared with a year ago, the unemployment rate in September 2016 fell in twenty-four Member States, while it increased in **Estonia** (from 5.4% to 7.6% between August 2015 and August 2016), **Austria** (from 5.7% to 6.3%), **Denmark** (from 6.0% to 6.3%) and **Italy** (from 11.4% to 11.7%). The largest decreases were registered in **Croatia** (from 16.4% to 12.6%), **Cyprus** (from 14.3% to 12.0%) and **Spain** (from 21.4% to 19.3%).

In September 2016, the unemployment rate in the **United States** was 5.0%, up from 4.9% in August 2016 but down from 5.1% in September 2015.



## Youth unemployment

In September 2016, 4.125 million young persons (under 25) were unemployed in the **EU28**, of whom 2.875 million were in the **euro area**. Compared with September 2015, youth unemployment decreased by 425 000 in the **EU28** and by 243 000 in the **euro area**. In September 2016, the youth unemployment rate was 18.2% in the **EU28** and 20.3% in the **euro area**, compared with 20.0% and 22.2% respectively in September 2015. In September 2016, the lowest rate was observed in **Germany** (6.8%), and the highest were recorded in **Greece** (42.7% in July 2016), **Spain** (42.6%) and **Italy** (37.1%).

### Geographical information

The **euro area (EA19)** includes Belgium, Germany, Estonia, Ireland, Greece, Spain, France, Italy, Cyprus, Latvia, Lithuania, Luxembourg, Malta, the Netherlands, Austria, Portugal, Slovenia, Slovakia and Finland.

The **European Union (EU28)** includes Belgium, Bulgaria, the Czech Republic, Denmark, Germany, Estonia, Ireland, Greece, Spain, France, Croatia, Italy, Cyprus, Latvia, Lithuania, Luxembourg, Hungary, Malta, the Netherlands, Austria, Poland, Portugal, Romania, Slovenia, Slovakia, Finland, Sweden and the United Kingdom.

### Methods and definition

Eurostat produces harmonised unemployment rates for individual EU Member States, the euro area and the EU. These unemployment rates are based on the definition recommended by the International Labour Organisation (ILO). The measurement is based on a harmonised source, the European Union Labour Force Survey (LFS).

Based on the ILO definition, Eurostat defines **unemployed persons** as persons aged 15 to 74 who:

- are without work;
- are available to start work within the next two weeks;
- and have actively sought employment at some time during the previous four weeks.

The **unemployment rate** is the number of people unemployed as a percentage of the labour force.

The **labour force** is the total number of people employed plus unemployed. In this news release unemployment rates are based on employment and unemployment data covering persons aged 15 to 74.

The **youth unemployment rate** is the number of people aged 15 to 24 unemployed as a percentage of the labour force of the same age. Therefore, the youth unemployment rate should not be interpreted as the share of jobless people in the overall youth population.

### Country notes

Germany, the Netherlands, Austria, Finland, Sweden and Iceland: the trend component is used instead of the more volatile seasonally adjusted data.

Denmark, Estonia, Hungary, Portugal, the United Kingdom and Norway: 3-month moving averages of LFS data are used instead of pure monthly indicators.

### Revisions and timetable

The data in this News Release can be subject to revisions, caused by updates to the seasonally adjusted series whenever new monthly data are added; the inclusion of the most recent LFS data in the calculation process; update of seasonal adjustment models with complete annual data.

Compared with the rates published in News Release [186/2016](#) of 30 September 2016, the August 2016 unemployment rate has been revised downwards for both the EA19 (from 10.1% to 10.0%) and the EU28 (from 8.6% to 8.5%). Among Member States, rates have been revised by more than 0.1 percentage points (pp) upwards for Estonia (by 0.2 pp, July data).

### For more information

Eurostat [website section](#) on employment and unemployment

Eurostat [database section](#) on unemployment, including non-seasonally adjusted and trend data

Eurostat [Statistics Explained article](#) on unemployment

Eurostat [Statistics Explained article](#) on youth unemployment

Eurostat [metadata](#) on adjusted unemployment series

Eurostat €-indicators [release calendar](#)

Issued by: **Eurostat Press Office**

For further information on data:

**Tim ALLEN**

Tel: +352-4301-33 444

[eurostat-pressoffice@ec.europa.eu](mailto:eurostat-pressoffice@ec.europa.eu)

**Boyan GENEV**

Tel: +352-4301-36 409

 [ec.europa.eu/eurostat/](mailto:ec.europa.eu/eurostat/)

 [@EU\\_Eurostat](https://twitter.com/EU_Eurostat)

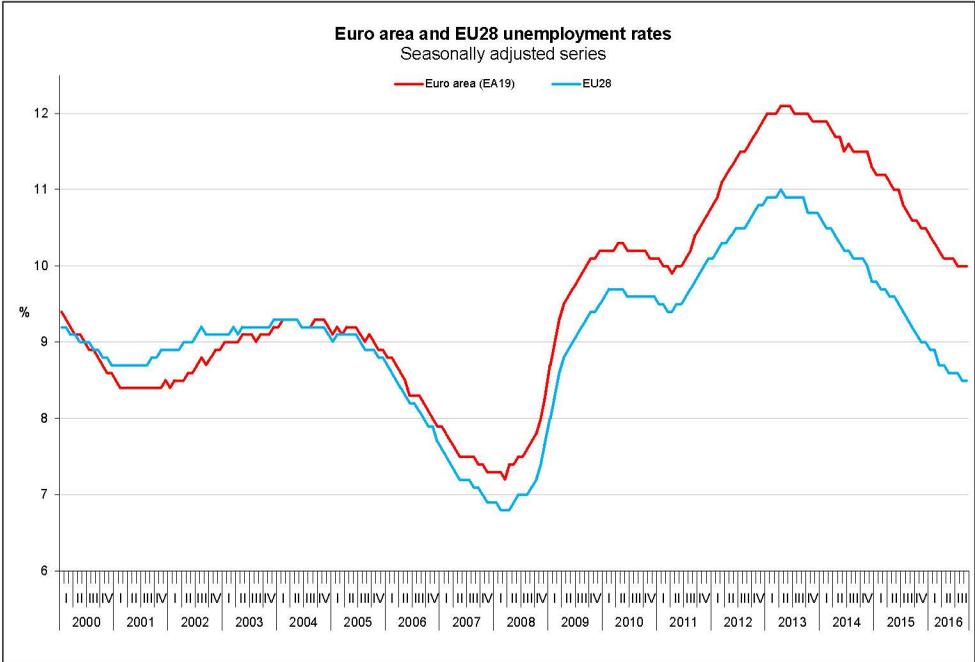
**Hubertus VREESWIJK**

Tel: +352-4301-34 323

[estat-monthly-unemployment@ec.europa.eu](mailto:estat-monthly-unemployment@ec.europa.eu)

 **Media requests:** Eurostat media support / Tel: +352-4301-33 408 / [eurostat-mediasupport@ec.europa.eu](mailto:eurostat-mediasupport@ec.europa.eu)

[ec.europa.eu/eurostat](http://ec.europa.eu/eurostat) 



Seasonally adjusted unemployment, totals

	Rates (%)					Number of persons (in thousands)				
	Sep 15	Jun 16	Jul 16	Aug 16	Sep 16	Sep 15	Jun 16	Jul 16	Aug 16	Sep 16
EA19	10.6	10.1	10.0	10.0	10.0	17 086	16 350	16 289	16 282	16 181
EU28	9.2	8.6	8.6	8.5	8.5	22 385	21 052	21 009	20 939	20 789
Belgium	8.1	8.3	8.2	8.2	8.0	404	413	412	411	401
Bulgaria	8.4	7.9	7.8	7.7	7.5	280	261	258	254	248
Czech Republic	4.7	4.2	4.1	3.8	4.0	249	222	222	201	213
Denmark	6.0	6.1	6.3	6.3	6.3	177	186	191	191	192
Germany	4.5	4.2	4.2	4.1	4.1	1 899	1 809	1 798	1 785	1 769
Estonia	5.4**	7.0	7.0	7.6	-	37**	49	49	53	-
Ireland	9.1	8.4	8.3	8.2	7.9	197	163	162	180	173
Greece	24.8*	23.4	23.2	-	-	1 198*	1 126	1 121	-	-
Spain	21.4	19.9	19.6	19.4	19.3	4 900	4 533	4 465	4 436	4 416
France	10.4	10.0	10.3	10.5	10.2	3 076	2 969	3 045	3 109	3 025
Croatia	16.4	13.1	13.0	12.8	12.6	310	243	239	235	231
Italy	11.4	11.6	11.5	11.5	11.7	2 918	2 994	2 960	2 956	3 016
Cyprus	14.3	12.2	12.1	12.1	12.0	59	52	51	51	50
Latvia	9.9	9.6	9.5	9.3	9.2	98	95	94	92	90
Lithuania	8.9	8.4	8.8	8.6	8.4	129	124	130	127	124
Luxembourg	6.5	6.2	6.2	6.2	6.3	18	17	17	17	17
Hungary	6.6**	5.1	5.1	5.0	-	298**	232	232	231	-
Malta	5.3	4.9	4.8	4.8	4.7	11	10	10	10	9
Netherlands	6.8	6.1	6.0	5.8	5.7	609	550	541	521	510
Austria	5.7	6.1	6.1	6.2	6.3	249	276	276	281	283
Poland	7.3	6.2	6.0	5.9	5.7	1 269	1 064	1 034	1 010	990
Portugal	12.4	11.0	10.9	10.9	10.8	636	565	559	550	556
Romania	6.9	6.0	6.1	6.0	5.9	630	534	546	529	620
Slovenia	9.7	8.0	7.8	7.9	7.7	88	79	78	77	76
Slovakia	11.3	9.7	9.6	9.5	9.4	310	289	285	282	288
Finland	9.4	8.9	8.8	8.7	8.6	254	238	236	234	232
Sweden	7.2	6.9	7.0	7.0	6.9	376	366	365	365	366
United Kingdom	5.4*	4.9	4.9	-	-	1 759*	1 611	1 628	-	-
Iceland	3.8	2.9	2.9	3.0	2.9	7	6	6	6	6
Norway	4.6**	4.8	5.0	4.9	-	127**	134	138	137	-
United States	5.1	4.9	4.9	4.9	5.0	7 905	7 796	7 763	7 865	7 945

The source datasets are available [here](#) (rates) and [here](#) (in 1000 persons).

- Data not available

\* July 2015

\*\* August 2015

Seasonally adjusted youth (under 25s) unemployment

	Rates (%)					Number of persons (in thousands)				
	Sep 16	Jun 16	Jul 16	Aug 16	Sep 16	Sep 15	Jun 16	Jul 16	Aug 16	Sep 16
EA19	22.2	20.9	20.8	20.6	20.3	3 118	2 959	2 943	2 926	2 875
EU28	20.0	18.7	18.7	18.5	18.2	4 550	4 253	4 235	4 198	4 125
Belgium	21.0	21.0	21.2	21.2	21.2	82	79	81	81	81
Bulgaria	20.8	15.4	14.6	14.8	14.9	37	25	24	24	24
Czech Republic	12.0	11.7	11.3	10.9	9.8	40	39	38	36	32
Denmark	10.8	11.8	12.6	12.1	12.0	49	58	62	59	59
Germany	7.1	7.0	7.0	6.9	6.8	286	297	295	292	289
Estonia	15.6	15.2	15.2	14.6	.	9	9	9	9	.
Ireland	20.9	17.9	17.8	17.0	15.9	39	37	37	35	32
Greece	49.1	46.5	42.7	.	.	135	122	119	.	.
Spain	47.0	45.0	43.8	43.1	42.6	734	686	644	633	644
France	24.9	24.4	24.3	24.7	23.9	691	676	671	668	658
Croatia	44.4	31.7	29.4	29.4	29.4	72	59	54	54	54
Italy	39.2	37.2	39.0	38.3	37.1	610	588	606	593	575
Cyprus	32.2	26.8	26.7	26.7	26.7	11	10	10	10	10
Latvia	15.8	18.7	17.4	15.8	15.5	12	14	13	12	11
Lithuania	15.2	16.2	16.5	16.6	16.2	18	20	20	20	20
Luxembourg	17.2	17.2	17.0	17.0	17.4	4	4	4	4	4
Hungary	16.1	13.0	12.7	12.6	.	55	46	44	44	.
Malta	13.3	10.1	10.3	10.2	9.8	4	3	3	3	3
Netherlands	11.5	10.8	10.8	10.6	10.5	161	152	152	150	149
Austria	10.9	11.4	11.0	11.3	11.7	62	65	64	65	66
Poland	20.7	17.1	16.5	16.0	15.8	282	238	225	218	214
Portugal	31.9	26.7	27.2	26.7	26.5	118	97	100	96	95
Romania	21.2	20.4	.	.	.	145	121	.	.	.
Slovenia	14.8	14.8	13.5	13.5	13.6	11	10	8	8	8
Slovakia	26.8	21.0	20.1	19.4	19.1	56	42	39	38	37
Finland	21.8	20.8	20.6	20.3	20.1	71	67	66	66	66
Sweden	19.7	18.4	19.4	19.2	18.6	128	120	119	118	117
United Kingdom	13.6	13.5	13.5	.	.	617	602	602	.	.
Iceland	9.0	6.2	6.2	6.2	6.1	3	2	2	2	2
Norway	10.1	10.9	11.1	10.9	.	38	40	41	40	.

The source datasets are available [here](#) (rates) and [here](#) (in 1000 persons).  
 . Data not available  
 Belgium, Croatia, Cyprus, Romania and Slovenia: quarterly data

Seasonally adjusted unemployment rates (%), by gender

	Males					Females				
	Sep 15	Jun 16	Jul 16	Aug 16	Sep 16	Sep 15	Jun 16	Jul 16	Aug 16	Sep 16
EA19	10.5	9.7	9.7	9.7	<b>9.6</b>	10.8	10.5	10.4	10.4	<b>10.3</b>
EU28	9.1	8.4	8.4	8.3	<b>8.3</b>	9.3	8.8	8.8	8.8	<b>8.7</b>
Belgium	8.6	8.1	8.1	8.1	<b>8.1</b>	7.6	8.6	8.5	8.3	<b>8.0</b>
Bulgaria	8.0	8.6	8.5	8.4	<b>8.1</b>	7.8	7.2	7.1	7.0	<b>6.9</b>
Czech Republic	3.9	3.5	3.5	3.3	<b>3.3</b>	5.7	5.0	5.0	4.3	<b>4.9</b>
Denmark	5.6	6.0	5.8	5.8	<b>5.7</b>	6.5	6.3	6.8	6.9	<b>7.0</b>
Germany	4.8	4.5	4.5	4.4	<b>4.4</b>	4.1	3.9	3.9	3.8	<b>3.8</b>
Estonia	5.3	7.9	7.7	7.8	:	6.2	6.0	6.4	7.4	:
Ireland	10.6	9.5	9.5	9.4	<b>9.2</b>	7.3	7.0	6.9	6.8	<b>6.4</b>
Greece	21.4	19.7	19.4	-	-	28.9	27.9	27.9	-	-
Spain	20.1	18.2	18.0	17.9	<b>17.8</b>	22.9	21.7	21.3	21.1	<b>21.0</b>
France	10.8	10.3	10.5	10.7	<b>10.4</b>	9.9	9.7	10.0	10.2	<b>9.9</b>
Croatia	15.0	12.5	12.1	11.6	<b>11.6</b>	18.0	13.8	13.9	13.9	<b>13.7</b>
Italy	10.9	10.8	10.6	10.6	<b>10.8</b>	12.2	12.7	12.7	12.7	<b>12.8</b>
Cyprus	14.2	12.1	11.9	11.8	<b>11.8</b>	14.4	12.4	12.4	12.4	<b>12.2</b>
Latvia	11.4	10.4	10.3	10.1	<b>10.0</b>	8.3	8.8	8.7	8.6	<b>8.3</b>
Lithuania	9.7	9.4	10.2	9.9	<b>9.7</b>	8.1	7.4	7.4	7.3	<b>7.1</b>
Luxembourg	5.0	5.7	5.7	5.7	<b>5.7</b>	7.1	6.8	6.8	6.8	<b>6.9</b>
Hungary	6.4	5.2	5.1	5.1	:	6.7	4.9	5.0	5.0	:
Malta	5.6	4.4	4.4	4.2	<b>4.2</b>	5.0	5.7	5.5	5.6	<b>5.5</b>
Netherlands	6.5	5.7	5.6	5.4	<b>5.3</b>	7.3	6.6	6.5	6.3	<b>6.1</b>
Austria	6.2	6.5	6.5	6.5	<b>6.5</b>	5.0	5.7	5.7	5.9	<b>6.1</b>
Poland	7.2	6.2	6.1	5.9	<b>5.8</b>	7.4	6.1	5.9	5.8	<b>5.7</b>
Portugal	12.3	10.9	10.6	10.8	<b>10.6</b>	12.6	11.2	11.2	11.0	<b>11.1</b>
Romania	7.5	6.6	6.9	6.8	<b>6.7</b>	6.0	4.9	5.0	4.9	<b>4.8</b>
Slovenia	7.7	7.3	7.2	7.1	<b>7.1</b>	10.0	8.7	8.6	8.5	<b>8.4</b>
Slovakia	10.1	8.5	8.4	8.3	<b>8.2</b>	12.8	11.2	11.0	10.9	<b>10.8</b>
Finland	9.9	9.0	8.9	8.8	<b>8.7</b>	8.8	8.7	8.7	8.6	<b>8.5</b>
Sweden	7.4	7.3	7.3	7.3	<b>7.2</b>	7.0	6.5	6.6	6.6	<b>6.5</b>
United Kingdom	5.3	5.0	5.0	-	-	5.0	4.7	4.9	-	-
Iceland	3.9	2.9	3.0	3.0	<b>2.9</b>	3.7	2.9	2.9	2.9	<b>2.9</b>
Norway	5.1	5.4	5.6	5.5	-	4.1	4.1	4.2	4.2	-

The source dataset is available [here](#).  
: Data not available

# **Per uno schema europeo di sostegno alle transizioni attive: prime riflessioni a partire dalle politiche per l'occupazione giovanile in Italia**

di Patrick Vesan, Università della Valle d'Aosta, p.vesan@univda.it

Si ringraziano Paolo Graziano e Renata Lizzi  
per i loro preziosi commenti  
a una versione preliminare del presente lavoro.

POLITICHE SOCIALI/  
Social policies • n. 2/2016, pp. 269-286  
ISSN 2284-2098  
© SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

## **1. Introduzione**

**I**N UN RECENTE INTERVENTO AL FORUM SUI DIRITTI SOCIALI DI TORINO, l'economista Jean-Paul Fitoussi ha ricordato che quanto più una risorsa è scarsa, tanto più il suo valore è elevato e dunque dal momento che i giovani costituiscono nei Paesi occidentali un bene limitato, occorrerebbe investire seriamente su di essi. In realtà, numerosi studi mostrano come le giovani generazioni siano proprio quelle che hanno subito maggiormente i contraccolpi della recente crisi economico-finanziaria. Dal 2010 al 2014, in Italia la disoccupazione giovanile è aumentata del 14,8%, accompagnata, sempre con riferimento ai più giovani, da una crescita degli occupati a termine (+9,2%), del part-time involontario (+13,3%) e delle persone a rischio di povertà ed esclusione sociale (+5,5%) (ILO 2016). La crisi della «generazione perduta», descritta dal Presidente della Banca centrale europea Mario Draghi come una tragedia, corrisponde all'acuirsi di un disagio multiforme, che va dalla mancanza di un'occupazione, alle cattive condizioni di lavoro, fino alla perdita di fiducia nei confronti del prossimo e delle istituzioni politiche. Si tratta dunque di una crisi complessa che solleva interrogativi intorno allo stesso esercizio della cittadinanza democratica.

Muovendo da tali considerazioni di carattere generale, questo articolo si pone due obiettivi.

Il primo è tracciare il quadro evolutivo delle più recenti politiche occupazionali rivolte ai giovani in Italia, al fine di comprendere se negli ultimi anni sia possibile

osservare una trasformazione del modello precedentemente consolidato. Come argomentaremo, per quanto alcune fra le misure adottate nel nostro Paese abbiano introdotto importanti novità, non solo la loro attuazione è ancora carente, ma le risorse a disposizione rispetto alla portata del *problem pressure* (elevata disoccupazione giovanile) e i forti vincoli di bilancio che condizionano l'operato del governo italiano, così come di altri Paesi sudeuropei, sollevano numerosi dubbi sulla loro capacità di fornire una risposta all'altezza delle sfide presenti.

Ciò suggerisce di spostare l'attenzione verso soluzioni *anche* al di là del contesto statale. L'opzione più naturale consisterebbe in un allentamento delle rigidità imposte dall'attuale sistema europeo di *governance* economica, al fine di permettere ai Paesi in maggiore difficoltà di investire più facilmente a favore della crescita dell'occupazione giovanile. Se una revisione profonda dell'agenda dell'austerità è auspicabile, quest'ultima strategia dovrebbe comunque essere integrata dall'introduzione di nuovi strumenti a livello sovranazionale che possano restituire significato e dare sostanza all'esercizio della cittadinanza europea, limitando il diffondersi di «squilibri sociali eccessivi» (Vandenbroucke 2013) tra gli Stati membri, quali quelli connessi alla piaga della disoccupazione giovanile. In tale direzione si muove il secondo obiettivo di questo articolo che consiste nel tratteggiare la proposta di uno schema europeo di sostegno alle transizioni attive, tarato in via sperimentale sulle giovani generazioni.

Il prossimo paragrafo riassume brevemente la letteratura comparata da cui trarremo alcune indicazioni utili alla nostra riflessione. Il terzo paragrafo illustra i principali contenuti delle politiche per l'occupazione giovanile avviate dal governo Renzi. Il quarto paragrafo si sofferma su alcuni dei limiti delle politiche esaminate, proponendo di estendere il nostro sguardo anche a soluzioni che coinvolgano la sfera sovranazionale. Nel quinto paragrafo si delineano i primi contorni di un nuovo sistema di tutele rivolto alle transizioni attive. L'ultimo paragrafo tira brevemente le fila del ragionamento.

## **2. Le politiche per l'occupazione giovanile: spunti dalla letteratura comparata**

Le politiche per l'occupazione giovanile sono al centro di un'ampia letteratura che si è sviluppata ben prima dello scoppio della recente crisi economica. Le difficoltà connesse alla Grande recessione e alle politiche di austerità che ne sono conseguite hanno però dato nuova linfa al dibattito sul tema. Al di là di singoli studi di caso, alcuni autori hanno elaborato una serie di proposte teoriche per l'analisi comparata degli assetti istituzionali in questo settore di *policy* che ci consentono di inquadrare il caso italiano.

Ad esempio, Walther (2006) avanza una classificazione dei cosiddetti *youth transition regimes*, basata su una pluralità di caratteristiche relative ai sistemi educativi, di formazione professione e del mercato del lavoro. L'Italia, così come gli altri Paesi

del Sud Europa, è considerato un esempio tipico di modello di transizione «sotto protetto» a causa della limitata copertura delle tutele sociali per i più giovani, dell'elevata diffusione di occupazione precaria e della presenza di un debole sistema di istruzione e formazione professionale.

Cinalli e Giugni (2013) propongono invece una tipologia di *youth unemployment regimes* a partire da due dimensioni analitiche: il grado di flessibilità della regolazione dei rapporti di lavoro e il grado di copertura e condizionalità assicurato dal sistema degli ammortizzatori sociali. Secondo i due autori, in Italia i giovani vivono in una condizione di «precariousness», per via dell'alto livello di flessibilità dei rapporti di lavoro e del basso grado di inclusività delle indennità di disoccupazione nei loro riguardi.

Infine, Chevalier (2016) sposta il fuoco dell'attenzione dalle caratteristiche in senso stretto dei regimi di welfare alle loro conseguenze sulla capacità dei giovani di acquisire un'indipendenza economica e per questa via di esercitare una piena cittadinanza democratica. Secondo Chevalier, l'Italia è un Paese caratterizzato da un modello di *denied youth citizenship*, dal momento che si registrano elevati livelli di dispersione scolastica e di mancata inclusione nel mondo del lavoro, mentre le tutele sociali per i giovani sono legate essenzialmente alla famiglia di provenienza.

In sintesi, la letteratura comparata converge nel considerare il nostro Paese come un regime di politiche per l'occupazione giovanile caratterizzato da scarse tutele e da un limitato potenziale «capacitativo» (*enabling*). Le proposte di inquadramento del caso italiano nel panorama europeo che abbiamo brevemente illustrato non considerano però l'adozione delle recenti riforme. Appare dunque interessante comprendere se i provvedimenti realizzati dal governo Renzi abbiano comportato uno scostamento dell'Italia dal suo modello originario.

La letteratura comparata sulle politiche per l'occupazione giovanile fornisce anche alcune indicazioni utili in direzione del secondo obiettivo di questo articolo, vale a dire l'elaborazione di una nuova proposta di *policy* riferita alle politiche occupazionali giovanili. In particolare, possiamo evidenziare tre aspetti.

Il primo concerne la centralità del tema delle «transizioni» nell'analisi delle politiche per l'occupazione giovanile, già sottolineata dalla più ampia proposta teorico-normativa dei «mercati del lavoro transizionali» elaborata da Schmid e Gazier (2002). Le transizioni a cui fanno riferimento gli autori menzionati non sono costituite semplicemente da passaggi lineari tra stadi della vita (l'adolescenza verso l'età adulta) che si accompagnano, altrettanto linearmente, a passaggi di status socioeconomico. Si tratta al contrario di sequenze «de-standardizzate», che Walther e Pohl (2005) chiamano «yo-yo transitions» poiché appaiono fortemente frammentate e ampiamente reversibili.

In secondo luogo, le politiche per l'occupazione giovanile sono da intendersi principalmente come strumenti e strategie di management dei rischi sociali connessi alla diffusione di queste transizioni destrutturate. Ciò non significa confinare la riflessione alla mera dimensione operativa delle politiche. Al contrario, la gestione dei

rischi di transizione tocca la stessa concezione delle tutele e dei soggetti chiamati a prendersene carico. In altre parole, essa rimanda sia al tema dell'identificazione di rischi sociali di nuova generazione, sia a quello della condivisione della responsabilità. Come suggerisce Schmid (2006), un approccio volto alla valorizzazione e messa in sicurezza delle transizioni (*make transition pay*) comporta che tale responsabilità debba ricadere non solo sul singolo individuo, ma sulla collettività nel suo complesso. Se così è, un aspetto cruciale riguarda la definizione dello *spazio* più appropriato per la mutualizzazione dei rischi sociali (sovranzionale, statale, locale), al di là del luogo specifico in cui la solidarietà può essere concretamente realizzata.

Infine, l'analisi delle politiche di transizione sembra prestare particolare attenzione alle conseguenze dirette o indirette che le misure adottate possono avere sullo *status* di cittadinanza democratica, in particolare con riferimento alla sua componente sociale (Marshall 1950). Questa prospettiva suggerisce la costruzione di un'agenda di ricerca che leghi l'analisi del disegno delle riforme alle teorie della democrazia e dei processi di *polity-building*<sup>1</sup>. A seconda di come un determinato problema di *policy* venga definito (ad esempio la disoccupazione giovanile o i rischi connessi alle transizioni esclusive) ne discende non solo l'elaborazione di appropriate strategie di intervento, ma anche l'individuazione dei confini territoriali e sociali entro cui tali strategie vanno configurate.

In conclusione, la letteratura comparata sulle politiche per l'occupazione giovanile mette in luce l'importanza di una riflessione sulle tutele dei rischi sociali connessi alle transizioni all'interno e all'esterno del mercato del lavoro che possa, al contempo, restituire sostanza alla componente sociale della cittadinanza democratica messa seriamente in discussione dalla piaga della disoccupazione giovanile, soprattutto nei Paesi sudeuropei.

### **3. Le politiche per l'occupazione giovanile in Italia**

In questo paragrafo saranno illustrati alcuni dei principali provvedimenti adottati o implementati dal governo Renzi relativi all'inserimento nel mercato del lavoro delle giovani generazioni, senza la pretesa di fornire un quadro esaustivo della pluralità di interventi, spesso trasversali, che interessano questa fascia di età.

#### *La Garanzia giovani e il Jobs Act*

La Garanzia giovani (GG) rappresenta il più ampio programma di politica attiva del lavoro specificamente rivolto a questa fascia di età adottato finora in Italia. Si tratta di un'iniziativa di derivazione europea, promossa con una Comunicazione del Consiglio dell'Unione europea nel marzo del 2013 e sostenuta attraverso uno spe-

---

1 Si veda ad esempio Ingram e Schneider (2006).

cifico investimento di circa 6 miliardi di euro (Vesan 2015). L'obiettivo dichiarato è fornire entro quattro mesi dall'avvenuta registrazione al programma presso i servizi competenti un'opportunità di studio, formativa o di lavoro di qualità a tutte le persone disoccupate o inattive che hanno terminato un'attività di studio o formativa. La GG si pone dunque come una strategia volta al rafforzamento dell'occupabilità sia attraverso interventi diretti sulle persone, sia promuovendo una revisione o potenziamento delle strategie e dei servizi all'uopo dedicati.

L'implementazione di tale strategia è risultata alquanto travagliata (Rosolen e Seghezzi 2016). Le difficoltà della GG sono state ricondotte a una pluralità di fattori, tra cui la mancanza di precondizioni iniziali relative alla gravità dei problemi del mercato del lavoro italiano o all'assenza di una rete adeguata di servizi per l'impiego, così come a difetti dell'impostazione originaria e alla lenta o cattiva implementazione delle misure previste (Vesan e Lizzi 2016). Altri ancora hanno sollevato una critica complessiva alla *ratio* di fondo della GG, così come è stata impostata a livello europeo (Lahusen *et al.* 2013).

L'interesse del governo Renzi nei confronti della GG in Italia è tuttavia rimasto limitato. Il fulcro del programma dell'attuale esecutivo in materia di politiche del lavoro ha infatti riguardato l'attuazione della legge delega 183/2014, nota come *Jobs Act*, e in particolare la promozione dei nuovi contratti di lavoro a tempo indeterminato «a tutele crescenti». Per quanto l'introduzione di questi nuovi contratti non fosse mirata esclusivamente alle giovani generazioni, la strategia di legittimazione della riforma sostenuta dal governo è stata incentrata sulla necessità di favorire la crescita dell'occupazione di maggiore qualità, soprattutto al fine di contrastare il fenomeno della segmentazione del mercato del lavoro che colpisce negativamente i più giovani. A tale fine, il *Jobs Act* ha investito in una forte promozione dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato sia sul piano economico, prevedendo con la legge di stabilità 2016 lo sgravio totale dei contributi fino a un massimo di tre anni per tutte le nuove assunzioni e trasformazioni contrattuali, sia sul piano normativo, completando il processo di riforma dell'articolo 18 avviato con la legge 92/2012 (Vesan 2016).

Il *Jobs Act* ha infine introdotto alcune importanti novità anche sul fronte delle politiche attive e dei servizi del lavoro, attraverso l'adozione di un decreto attuativo che ne ha ridisegnato la *governance* complessiva e l'introduzione di un nuovo strumento come l'assegnato di ricollocamento (*ibidem*). Sebbene questi interventi non riguardino esclusivamente i più giovani, la creazione di un'efficace rete di centri per l'impiego e di agenzie del lavoro potrebbe facilitare l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro, così come la loro pronta ricollocazione in caso di perdita dell'occupazione. Il percorso di riforma intrapreso dal governo è comunque ancora incerto non solo per i lunghi tempi necessari alla sua messa a regime e le scarse risorse finanziarie disponibili, ma anche per via dell'esito del referendum confermativo della legge di riforma costituzionale che indica tra le materie che passeranno alla competenza esclusiva dello Stato le politiche attive del lavoro.

Rimanendo nell'ambito delle politiche per l'occupazione giovanile, vi sono due ulteriori settori di intervento il cui sviluppo sembra essere cruciale nella strategia di riforma del governo: le indennità di disoccupazione e gli interventi in materia di transizione scuola-lavoro.

Sul primo fronte possiamo cogliere alcune interessanti novità. L'accesso alle indennità di disoccupazione è stato di fatto precluso per lungo tempo ai lavoratori più giovani (e non solo) per via degli elevati requisiti di anzianità contributiva richiesti. Con il *Jobs Act* questi requisiti restrittivi sono venuti meno. Sono state inoltre rafforzate le tutele in caso di disoccupazione per i collaboratori a progetto con l'introduzione temporanea di un nuovo schema, mentre le integrazioni al reddito previste dal sistema delle Casse integrazioni guadagni sono state estese anche agli apprendisti.

Le politiche di flessibilizzazione del mercato del lavoro portate avanti attraverso il *Jobs Act* sono state dunque accompagnate da un tendenziale incremento del livello di tutele sociali garantite dal sistema di ammortizzatori sociali. Ciò appare in controtendenza rispetto a quanto avvenuto in altri Paesi del Sud Europa. Tale riforma va comunque interpretata nel quadro di un significativo processo di *catching up*, dal momento che il livello delle tutele in Italia era sensibilmente inferiore a quanto previsto in Spagna e Portogallo, prima della recente crisi economica (Vesan 2015).

Per ciò che riguarda le politiche di transizione scuola-lavoro, l'azione del governo Renzi poggia, in estrema sintesi, su due assi principali.

Il primo asse riguarda il tentativo di rilanciare lo strumento dell'ap-prendistato che è stato oggetto dell'ennesima modifica normativa da parte del *Jobs Act*. In particolare, l'accordo interconfederale tra CGIL, CISL, UIL e Confindustria del 18 maggio 2016 sull'apprendistato di primo e terzo li-vello segna un passo importante per la loro diffusione all'interno di percorsi scolastici e universitari.

Il secondo asse di intervento è stato sviluppato in seno alla legge 107 (la cosiddetta «Buona scuola») e concerne la promozione dell'alternanza scuola-lavoro, rendendo obbligatoria per gli studenti delle scuole secondarie di secondo grado lo svolgimento di tirocini presso imprese o per il tramite dell'espeditore delle cosiddette imprese simulate.

In conclusione, l'obiettivo del governo è di muovere i primi passi in direzione della realizzazione in Italia di un sistema duale sul modello delle esperienze dei Paesi di lingua tedesca. In realtà, quanto previsto dalla «Buona scuola» e dal *Jobs Act* è ancora molto lontano rispetto alle esperienze da tempo diffuse ad esempio in Germania, Austria e Svizzera dove i soggetti in questione – la scuola e le aziende – operano sostanzialmente su un piano di parità. Per il momento, è possibile perlomeno osservare un accresciuto sforzo sul piano normativo e della comunicazione volto a valorizzare l'importanza del nesso tra scuola e aziende.